
Racconto popolare del Vespro siciliano

Michele Amari

::: Edizioni Digitali Terrazzano :::::::::::::::::::::::::::::::

Il materiale pubblicato è libero da diritti, liberamente scaricato
dalla Rete, può essere liberamente utilizzato e distribuito

www.terrazzano.net - info@terrazzano.net

Dopo la cacciata de' Borboni dalle regioni meridionali d'Italia occorre la prima volta in questo anno una commemorazione secolare della ribellione ch'è stata chiamata il Vespro siciliano (*Vespro*, per carità, a modo nostro, non *Vespri*, alla francese) dall'ora nella quale il popolo di Palermo, odiosamente provocato, dié di piglio a' sassi e alle armi. Ognuno comprende pertanto come i siciliani, seguendo una usanza ormai molto estesa in Europa, voglian celebrare la vittoria del 1282, or che loro è lecito di farlo e che quello avvenimento, per lungo tempo tenuto vendetta, strage e nulla più, apparisce nella Storia come legittima e profonda rivoluzione, ispirata da un sentimento nazionale comune allora in tutta Italia. Nessun altro significato ragionevole si potrebbe dare alla solennità che s'apparecchia per questo, e il più assurdo di tutti sarebbe supporla non amichevole manifestazione contro la Francia, la quale è in pace con l'Italia e combatté vittoriosamente con noi e per noi nel 1859; oltreché i comuni interessi politici ed economici consigliano entrambe le nazioni a rispettarsi e giovarsi a vicenda ed a comporre d'amore e d'accordo i litigi minori, che a quando a quando sorgono inevitabilmente tra popoli vicini. Chi conosce, poi, i siciliani può farsi mallevadore che sapranno celebrare con dignità quel gran fatto storico, guardandosi dall'offendere i sentimenti di ogni popolo civile e deplorando anco il troppo sangue sparso in una età che inferociva nelle vendette sì come nelle offese. S'io di ciò non fossi convinto mi sarei astenuto dal partecipare alla commemorazione pubblicando questo mio racconto popolare. Me ne sarei astenuto per dovere di buon italiano, e particolarmente per l'onore della Sicilia, ed anche per gratitudine personale. Nel 1842, perseguitato a cagion della mia storia del Vespro, mi rifuggii in Francia, dove uomini come Augustin Thièrry, Thiers, Guizot, Villemain e parecchi altri statisti e dotti, m'accolsero cordialmente, non ostante l'argomento del mio libro; ond'ebbi agevolezze a continuare i miei studi in Parigi e quivi mi furon poi dati non comuni onori accademici. Tutti compresero ch'io avea voluto proporre al mio paese un grande esempio di virtù popolare e che se avea mirato a colpire gli oppressori moderni tirando sopra le teste

degli antichi, avea sempre serbata scrupolosamente e messa in luce la verità istorica. Or che la mala signoria de' Borboni è morta e sepolta, e che i giovani a' quali, io giovane, parlava fecero il dover loro nel 1848 e nel 1860, celebriamo lieti e sereni in quest'anno la riscossa del Vespro. Il racconto popolare col quale mi accingo a descriverla come a me par che fosse avvenuta, sarà sgombro delle citazioni che erano necessarie nel mio primo lavoro e nelle successive edizioni, accresciute mercé le nuove fonti che via via si sono scoperte. E mi studierò a porre nello stile quella chiarezza che mancò tal volta nel mio primo lavoro, dettato ad un animo giovanile dalle passioni che bollivano alla vigilia del Quarantotto. Richieggo i miei lettori che nell'orgoglio legittimo con cui ricorderanno l'avvenimento del 1282, si soffermino a riflettere quanto siano state diverse le sorti di quella generazione e della nostra. Allora la rivoluzione siciliana, non essendo attecchita nella penisola, che pur v'era disposta, fruttò alla Sicilia libere istituzioni, ma non evitò una nuova dominazione straniera, né una lunga decadenza morale e materiale. Al contrario la riscossa de' nostri tempi, coordinata al movimento di tutta la nazione, ci ha dato l'Italia libera ed una, Roma sede del Regno, una dinastia nazionale, la civiltà in progresso, i commerci ravvivati, le industrie rinascenti e il papato ristretto ne' confini dell'autorità spirituale, i quali esso avea rotti da più di mille anni, suscitando guerre civili, invasioni straniere, scandali sopra scandali e discredito alla stessa religione. Roma, primo gennaio 1882

Il giogo che la Sicilia spezzò nel 1282 era stato fabbricato a corte di Roma; così io la chiamerò piuttosto che "Chiesa", la quale significa propriamente l'universalità dei fedeli; e non dirò sempre il *papa* poiché l'uomo che tien quel seggio ubbidisce più spesso che non comandi. La corte di Roma, dunque, s'era arrogato, nella confusione giuridica del medio evo, l'alto dominio delle regioni meridionali della Penisola, compresavi la Sicilia, che dié nome al regno. Pervenuto questo per eredità all'imperator Federigo Secondo, capo di parte ghibellina, i papi che fondavano lor potere su parte guelfa, si trovarono a fronte quel grande ingegno,

superiore al proprio secolo. Gli mossero guerra spietata. Innocenzo Quarto, uomo da non ceder nella lotta, venne a tale che, convocato un concilio in Lione (1245), pronunziò la deposizione di Federigo dall'impero e dal regno di Sicilia. Pur non era facil cosa eseguir la sentenza. Morto Federigo a capo di cinque anni, Innocenzo riassalì il reame con quelle armi materiali ch'ei poté muovere e con la dolce parola di "libertà," con la quale suscitò i popoli a fare repubblica sotto la protezione della Chiesa, com'egli dicea; ma non portò altro che una spaventevole anarchia, interrotta nel breve regno di Corrado Primo, ricominciata peggio dopo la costui morte e quella d'Innocenzo, finché Manfredi non prese la corona in Palermo. Tra que' turbamenti era avvenuto che Napoli si reggesse a comune, come Innocenzo voleva o non voleva: e la medesima forma di governo apparve in Sicilia per due anni all'incirca (1255-56) sotto Alessandro Quarto. La quale vicenda dobbiam noi notare particolarmente, perché servì d'esempio, dopo un quarto di secolo, ne' primi moti del Vespro. Alessandro mandò da Napoli frati ed epistole a proclamare la repubblica in Sicilia; dove i popoli gli dettero ascolto, quantunque avvezzi, come lo provano gli scritti del secolo tredicesimo, a distinguere l'autorità spirituale dalla temporale, a riverir quella e diffidar della corte di Roma, risguardandola come principato ostile, ingannevole, ambizioso e corrotto. Così fatta opinione pubblica de' siciliani era sì nota, che i francesi poi li chiamarono per ingiuria "Paterini", nome di una delle sette religiose, che fin dai tempi d'Arnaldo da Brescia e molto prima aspirarono alla riforma del clero in Italia. Le città maggiori della Sicilia si lasciarono sedurre questa volta dalla corte di Roma, perché aveano mal sofferto il governo duro e fiscale di Federigo, perché le allettò l'esempio delle città di Lombardia e di Toscana, perché, da un'altra mano, sapean bambino di due anni (1254) il successor di Corrado Primo, e vedeano tanti ambiziosi disputarsi la reggenza. "Viva dunque il comune e fuori il viceré" gridossi in Palermo; poi in Patti, Vizzini, Aidone, Piazza, Mistretta, Prizzi, Cefalù, Caltagirone, Nicosia, Castrogiovanni: e se il movimento, in questa, fu represso dalle armi del viceré, Aidone le

respinge; Messina, dov'ei si ritrae, lo scaccia; fa capitan del popolo Leonardo Aldighieri; poi, volendo un podestà d'altra terra, com'era uso in Italia, chiama il romano Jacopo da Ponte. Libertà intanto non significava rispetto dell'altrui libertà: le città grosse voleano lor seguito di satelliti. I messinesi prendono e demoliscono Taormina, perché ricusa il dominio loro. Palermo s'insignorisce di Cefalù e manda oratori al papa, proponendo non sappiam quale assetto di confederazione. Allor venne, vicario pontificio nell'isola, Ruffino da Piacenza dei frati Minori; entrando nelle città trovava le strade sparse di rami d'ulivo e di palme, era salutato per ogni luogo dal popolo tripudiante: ritornavano gli esuli, alcun de' quali ebbe feudi dal papa. Coteste allegrezze duraron poco. Prevalendo ormai Manfredi in terraferma, le armi sue passarono dalla Calabria in Sicilia, dove molti nobili si sollevarono per lui. Resisteano invano Piazza, Aidone, Castrogiovanni: Palermo e Messina si sottomessero. L'edifizio innalzato sull'arena cascò d'un subito; sì che lo scrittore contemporaneo Bartolomeo da Neocastro lo chiamava una bolla di sapone ("republica vanitatis"). Del resto la corte di Roma non vi avea giammai fatto assegnamento. Innocenzo fin dai primi istanti che appellava i regnicoli a libertà, cercò di venderli a nuovi signori oltramontani; e Alessandro continuò il doppio gioco, mentre metteva su la repubblica siciliana. Lo provano mille documenti. La corte di Roma negoziò con Arrigo re d'Inghilterra, profferendo il trono di Sicilia ad un suo fratello e poi ad un figliuolo: e la pratica fu spezzata perché Arrigo non avea danari da condurre un esercito in Italia. Tentato allora Carlo, conte di Angiò e di Provenza, fratello di san Luigi re di Francia, ripugnava la coscienza del re all'ingiusta aggressione contro Manfredi: ma le corti di Roma e di Francia seppero dileguare ogni scrupolo: la prima, tira di qua, tira di là, accomodossi con lo intraprenditore della guerra circa la estensione del territorio, la somma del tributo e gli accessori del vassallaggio. E così Clemente Quarto, di nazione francese, promulgava a dì 25 febbraio 1265 una bolla, per la quale "il reame di Sicilia e la terra che si stende tra lo stretto di Messina e i confini degli stati della Chiesa, eccettuata

Benevento" furono concesse in feudo a Carlo ed ai suoi discendenti, per censo di ottomila once d'oro all'anno (da 480.000 lire nostrali in valor del metallo) e servizio militare al bisogno, con molti altri patti intesi ad allargare la potestà ecclesiastica a scapito della potestà civile ed a prevenire lo ingrandimento del re in Italia, e con questa condizione a favore dei regnicoli: che il re mantenesse le franchigie godute da loro ai tempi di Guglielmo il Buono. Notisi come furono designati i territori costituenti il feudo. Mancava a quelli un nome geografico comune, e la espressa distinzione fatta tra il "reame" e le "altre terre", mostra la diversità del titolo che la corte di Roma vantava su l'uno e su le altre. Nell'undicesimo secolo Roberto Guiscardo con l'astuzia sua e con la sua spada tolse la Puglia ed altri stati a principi cristiani; accettò poi dal papa una investitura qual che si fosse. Il conte Ruggiero, all'incontro, conquistò la Sicilia sopra i saraceni; e il suo figliuolo Ruggiero, impadronitosi della vicina terraferma, prese titolo di re di Sicilia, duca di Puglia, principe di Capua, e talvolta negli atti suoi v'aggiunse di Calabria, di Napoli, di Salerno: con titoli così fatti i papi riconobbero lui ed i suoi successori; ma nessun di questi pagò mai censo per la Sicilia. Né era nuovo nell'ordine feudale il caso che un re indipendente prestasse omaggio ad un altro per territori non appartenenti alla propria corona; né la corte di Roma aveva ancora preteso nell'undicesimo secolo di far vassalli dei re. Nell'atto, dunque, del 1265 la cancelleria pontificia non poté nascondere le vestigie del diritto pubblico primitivo. La finzione legale dell'investitura del ducato di Puglia non potea valere affatto pel reame di Sicilia, pel quale la usurpazione torna più flagrante che pei ducati e i principati. Apparecchiandosi alla guerra, il conte di Provenza tolse denari in prestito dal re di Francia, da' propri vassalli, da mercanti toscani e romani, da un principe castigliano che faceva il condottiere in Tunisi, dal cuoco della sua propria moglie, da chiunque gliene desse molto o poco, con pegni, con ipoteche, con scurtà su le decime ecclesiastiche concedutegli dal papa. Il quale scomunicò di nuovo Manfredi e bandì la crociata contro il regno, sotto il pretesto che dovea cominciare di lì chi

volesse liberare la Terra Santa. Sappiamo come si giuoca sugli equivoci. Si volle far credere alle anime timorate di là dai monti, che vi fosse da combattere in carne e in ossa una vanguardia de' musulmani occupatori del Santo Sepolcro. Ed ecco i turbanti! Erano i saraceni di Sicilia, fiera gente, deportata in Lucera un quarto di secolo avanti dall'imperator Federigo, la quale militò per lui e per Manfredi, valorosa e fedele, che non avea da temere scomuniche. L'equivoco de' turbanti riuscì benino nel secolo tredicesimo; uno scrittore straniero l'ha ripetuto seriamente trent'anni fa; e non sarei meravigliato che rifiorisse nelle mani di qualche futuro compilatore di storia. Leggiamo nelle croniche guelfe che la mattina della battaglia di Benevento, Carlo d'Angiò abbia rinviati gli ambasciatori di Manfredi con queste parole: "Dite al Sultano di Lucera che oggi io lo manderò all'Inferno o egli mi manderà in Paradiso". Se non è vera cosiffatta risposta, esprime il pensiero dominante; prova quel fanatismo religioso che si mescola volentieri co' più vili interessi mondani. Noi non chiameremo ipocriti dal primo all'ultimo quei trentamila tra francesi, fiamminghi e provenzali che vennero in armi con Carlo d'Angiò; que' guelfi italiani che eseguiron le sue bandiere; quelle centinaia di migliaia d'uomini e di donne che, di qua e di là dalle Alpi, aiutarono o applaudirono all'impresa. E pur questa che altro era se non ladroneccio in grande, aggravato da migliaia d'omicidi? Qual confessore cristiano avrebbe potuto assolvere chi vi messe le mani? Carlo ruppe e ammazzò Manfredi; s'insignorì del reame senza grave contrasto: se non che, entro un anno, i ghibellini ripigliaron animo dalle Alpi infino al Lilibeo, e possiam dire infino a Tunisi, donde mossero, per pratiche de' ghibellini, circa ottocento tra spagnuoli, tedeschi, africani, toscani e siciliani; i quali sbarcati a Sciacca (1267) sollevaron quasi tutta l'isola, mentre Corradino venia dalla Baviera con un forte nodo di cavalli tedeschi, e perfin la città di Roma si chiariva per lui. Trionfò nuovamente (1268) il valore francese nella battaglia detta di Tagliacozzo; fu doma dopo fierissime vicende la Sicilia; i supplizi, le confiscazioni, gl'imprigionamenti, la caccia ai ribelli, la gara delle spie e dei

traditori, ingombrarono i domini di re Carlo d'ambo i lati dello stretto. Ei deturpò ancora la vittoria con atti di efferata crudeltà, di quelli che i popoli non dimenticano giammai. Farò cenno soltanto di tre. Sul campo di battaglia furon presi de' cittadini romani; il re in persona comanda di tagliar loro i piedi; ma si ravvede, pensa che ritornando a casa, i mutilati lo infameranno, lui, senatore di Roma; li fa serrar tutti insieme in un recinto di mura e bruciar vivi. Guglielmo l'Estendart, suo capitano, entra per tradimento in Agosta, dove si difendeano valorosamente mille siciliani e dugento toscani: fa ammazzar tutti alla rinfusa, combattenti e non combattenti, d'ogni età, d'ogni sesso. Corradino poi, giovanetto di sedici anni, fuggito dopo la sconfitta, tradito, preso, è trattato al supplizio in piazza di Mercato a Napoli. Era la prima volta che l'Europa cristiana vedea cascare sul palco la testa di un re: e avvenne per comando di un altro re, e connivenza, per lo meno, d'un vicario di Cristo! L'unità ricomparsa nella nostra storia con la lega Lombarda, svanita a capo di due secoli per la formazione degli stati di mezzana grandezza, risalta più che mai dopo la raccontata vittoria di Carlo d'Angiò, quando i guelfi ripigliarono lo stato quasi per ogni luogo, ed egli ambì scopertamente di prenderlo sopra tutti, dove come signore immediato, dove come protettore. Riebbe il governo di Roma per opera del papa: fu eletto da lui vicario imperiale in Toscana; la rabbia delle parti lo chiamò signore in varie città a salto a salto su per la penisola infino al Piemonte; il quale pericolò forte, confinando con la Provenza, donde i vicari di Carlo ordian trame contro Genova; mandarono gente a guastar le terre subalpine che ricusassero di sottomettersi. Qua e là, per tutta Italia, già sventolavano le bandiere co' gigli, s'udivano capitani ed armigeri parlar francese, e si vedeano far da padroni: donde la coscienza della nazionalità italiana, che avea prestata sì gran forza a parte guelfa contro i tedeschi, si volse contro i francesi, i quali la offendeano tanto e più allegramente. Il sentimento nazionale di quel tempo nol fingiam noi nella nostra immaginativa, con le idee del secolo diciannovesimo, con gli animi commossi dagli avvenimenti politici tristi e lieti della nostra vita: lo veggiamo

scaturire dai fatti della storia; lo leggiamo nelle cronache contemporanee e sian pur quelle del frate Salimbene e di Saba Malaspina segretario del papa. Che più? Ce l'attestano i nomi delle due "parzialità", come le dissero, "latina" e "gallica", nate nel collegio dei cardinali: ché i linguisti non aveano per anco inventata la razza latina, né i politici n'avean fatto strumento di ambizione. Il vero sentimento latino opposto a' nuovi dominatori si manifestò solennemente in un'adunanza tenuta in Cremona il 1269, nella quale convennero deputati, allora li chiamavano sindichi, delle primarie città del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia, per deliberare sul partito che tutte riconoscessero signore Carlo d'Angiò. Allora Torino, Milano, Bologna ed altre città guelfe dichiararono gradir il re amico, non signore; onde non si venne a conclusione. Né furon alcuni guelfi soltanto que' che aprirono gli occhi; si mise in guardia la stessa corte di Roma, quasi ascoltando le mistiche ammonizioni attribuite erroneamente all'abate Gioacchino: "Se la Chiesa si appoggia ai francesi, prende per bastone una canna che le bucherà la mano". Indi Gregorio Decimo fece opera a raffrenare la potenza di Carlo; Niccolò Terzo cercò d'abbatterla; i cardinali si divisero come abbiam detto. Intanto negli stati ecclesiastici confinanti col regno le popolazioni non si acquetavano al predominio francese; i cittadini d'Ascoli Piceno aiutavano gli usciti a fare scorrerie in Abruzzo, ad occuparvi delle castella. Né i romani poteano conciliarsi con chi per troppa superbia sdegnava a dissimulare. Si narra che Guglielmo l'Estendart, vicario di Carlo nell'ufficio di senatore, abbia una volta parlato chiaro a tal gentiluomo romano che gli rinfacciava quel suo continuo aizzare i cittadini l'un contro l'altro, donde non potea nascere che la rovina della città e quindi grave dispiacere del re. "E che ne sai tu ch' ei se ne dorrebbe? - gli replicò Guglielmo. Or bene, tel dico: ei non brama altro che di veder annichilito questo popolo maligno, e Roma divenuta una bicocca". Si era venuto assai prima ad aperta guerra nell'Italia di sopra, dove Genova ed Asti presero le armi; fecero lega con Pavia e con Guglielmo Settimo, marchese di Monferrato, poc'anzi partigiano di Carlo, ma

ravvedutosi a tempo. Genova, ancorché abbia fatta la pace con Carlo, non gli divenne amica mai; gli astigiani non deposero mai le armi, né il marchese di Monferrato; il quale anzi attirò nella briga due principi spagnuoli che non avean visto di buona voglia Carlo d'Angiò farsi signore della Provenza. Voglio dire Alfonso re di Castiglia e Pietro d'Aragona, i quali, amici l'un dell'altro contro il solito de' vicini, si accostarono per motivi diversi a' ghibellini d'Italia: l'un perché sperava sempre la elezione ad imperator d'Occidente; l'altro perché pretendeva al trono di Sicilia. Pietro avea sposata (1262) Costanza figliuola di Manfredi; avea ambita la dignità di senatore di Roma prima che il papa la desse a Carlo d'Angiò, e salito al trono de' suoi padri dopo la morte di Manfredi e di Corradino, faceasi innanzi come successore di casa Sveva. Carlo stesso gli spianò la via. Quasi non rimanessero a vincere altri ostacoli alla sua dominazione in Italia, Carlo volle signoreggiare il bacino orientale del Mediterraneo: carpì in Palestina i miseri avanzi del reame di Gerusalemme; in Grecia il principato d'Acaia e di Morea; tentò l'Albania; disegnò in ultimo di togliere l'impero bizantino a Michele Paleologo, col solito pretesto della religione e il solito favore d'un papa francese. Il quale a dir vero l'aveva creato egli stesso, usando violenza in Viterbo al Conclave; poichè temeva non vi preponderasse la parzialità latina. Il Paleologo allora pensò a' casi suoi. S'accontò con Pier d'Aragona, per mezzo, com'e' pare, dei genovesi che trafficavano nel suo stato; i quali videro i loro commerci di Levante minacciati dal vecchio nemico provenzale e da Venezia che s'era collegata con lui. Indí un'altra lega della quale io tengo certissimo il fatto, dubbi molti particolari, altri falsamente supposti ed anche finti addirittura. Ne ragionerò più largamente a suo luogo: basti fin qui al lettore di saper che Pietro d'Aragona armava e trattava per messaggi col Paleologo; che questi gli forniva danari e più ne promettea; che Sancio di Castiglia e Pietro e gl'italiani delle provincie meridionali rifuggiti a corte di Aragona tramavano con quanti nemici vecchi e nuovi avesse Carlo d'Angiò dalle Alpi fino al Tevere: il marchese di Monferrato, Corrado d'Antiochia, il conte Guido Novello, Guido da Montefeltro ed altri

capi ghibellini; che infine coteste pratiche son da supporre estese giù per la terraferma e in Sicilia. Era scopo comune muover grossa guerra all'Angioino dove e come si potesse; ma sembra che il disegno non fosse maturo, i luoghi non determinati e le forze maggiori non pronte, quando il popolo di Palermo, indegnamente provocato, gridò "Muoianno i francesi!". Per sedici anni i siciliani al par che i regnicoli di terraferma erano stati senza tregua spogliati e vilipesi. Non s'era parlato mai più delle franchigie de' tempi normanni, stipulate nella concessione di Clemente Quarto, delle quali ognun sapea la più importante, quella che fu radice del diritto pubblico in Europa e specialmente in Inghilterra e in Sicilia dal dodicesimo secolo in giù e ne sono germogliate le odierne istituzioni rappresentative: che la colletta, ossia contribuzione diretta e generale, fosse consentita in parlamento dai baroni, prelati, e sindichi, o come oggi si dice, deputati delle città. Re Carlo non convocò mai parlamenti e levò sempre la colletta com'ei volle, e spesso non una, ma due volte all'anno; mantenne, accrebbe, aggravò ancora con la molestia e durezza della riscossione, le contribuzioni indirette de' tempi di Federico Secondo: gabelle d'entrata e d'uscita su varie merci, privative di traffichi e d'industrie, dazi di produzione; sforzò i ricchi a prestar danari al fisco; a prendere in appalto le entrate regie e in fitto i poderi demaniali; a cambiar l'antica moneta d'argento con la moneta nuova di bassa lega ch'ei faceva coniare in Brindisi e in Messina; ad accettar al valore edittale i suoi "caroleni" d'oro, con minaccia di sentirseli improntare arroventati su la fronte. Gli agricoltori delle campagne vicine ai demani regi ebbero in socio per forza le greggi, perfino i polli e le api del re; chi non possedeva altro dovea prestargli il lavoro delle braccia: e tuttociò sotto pena di confiscazioni, multe, battiture, prigionia. E messo tra parentesi il diritto di proprietà, usava il re di far bandita nelle altrui possessioni, bandita di caccia ovvero di pascolo per gli armenti, ch'ei mandava ne' campi, senza badare se incolti fossero o seminati. Le angherie e i soprusi del demanio regio si rinnovavano poi in ciascuno de' feudi conceduti dal re agli avventurieri che lo

seguirono in Italia. Provvide a costoro con le possessioni confiscate a' ribelli; ricercò e trovò ribelli per confiscare le terre; altri spogliò cavillando su i titoli de' feudi e su la validità delle concessioni fatte dagli ultimi monarchi svevi; arrivò a tanto abuso della legge feudale, da vietare i matrimoni delle eredi finché non isposassero un francese o non abbandonassero il feudo: della quale iniquità si muove lamento in una rimostranza indirizzata alla corte di Roma dopo la rivoluzione. Per tali modi rinnovando in parte il baronaggio, re Carlo sostituì agli indigeni gli oltramontani, i quali trattavano i vassalli ad esempio del re e all'usanza de' propri paesi. Né si dica che gli abusi dei quali allor si fece tanto scalpore tornino su per giù al sistema feudale. Sistema se si voglia, ma assai più duro e disumano che il diritto della feudalità siciliana, la quale, essendo stata istituita allo scorcio dell'undicesimo secolo, era scevra di molte ingiustizie delle età più barbare che l'avevano prodotta in Francia. Basti accennare a' "villani", infima classe della popolazione rurale in Sicilia, i quali godeano diritti ignoti a' servi della gleba degli altri paesi. Anche i borghesi siciliani erano avvezzi a franchigie tali che i borghesi di Francia durarono tanta fatica e sparsero tanto sangue per conquistarle. Torna, del resto, assai difficile distinguere le innovazioni del diritto, vero o supposto, dagli abusi di fatto. Li inaspriva e rendea più intollerabili nel regno l'antagonismo nazionale, il quale v'arse più forte che nel resto d'Italia, essendo più diretta e permanente la soggezione ed assai maggiore il numero degli stranieri che ingombravano il paese: ufficiali d'ogni grado, famigliari, feudatari e suffeudatari, soldati mercenari ed anche intere colonie, poiché il re n'avea fatte venir di Provenza ed istituite con particolari privilegi nelle città di Lucera e d'Agosta, spopolate da lui stesso. Invece di sforzarsi a cancellar la distinzione tra vincitori e vinti, come la giustizia e l'utile suo proprio gli avrebbero consigliato, re Carlo la ribadì nelle leggi, nella quotidiana amministrazione della giustizia, nella elezione agli uffizi, nella distribuzione dei favori; la portò perfino nel Santuario. Quando egli edificò l'abbazia cisterciense di Scurcola, presso il campo di battaglia dove avea vinto Corradino,

prescrisse nell'atto di fondazione che non vi si ammettessero frati, se non che sudditi del reame di Francia, o delle contee di Provenza e di Forcalquier. Onde ognuno vede che viveano nello stesso suolo due genti in istato permanente di guerra. Gli onori e i comodi appartengono a chi ha in bocca il linguaggio straniero; agli indigeni fame e strapazzi; e peggio, se osino lagnarsi. Il re sprema danaro; sfoga la superbia sopra i sospetti di lesa maestà; li serra nelle spelonche di Castel dell'Uovo a Napoli; incarcera le madri, i fratelli, le sorelle de' fuggitivi; proibisce i matrimoni alle figliuole de' feudatari o degli esuli, quando non gli è benvisto lo sposo: del resto egli abbandona i sudditi inoffensivi alla cupidigia, alla libidine, ad ogni violenza degli oltramontani: e questo è quello che non gli perdonano gli scrittori guelfi contemporanei. Al par che i cronisti di parte siciliana, essi ci narran cose che sarebbero incredibili, se non si apponessero ad uomini che odiati riodiavano, disprezzavano e non avean da temere gastighi: entrar a libito nelle case, cacciandone i padroni; prendere le masserizie; togliere senza prezzo le derrate; sforzare de' borghesi a recar pesi in ispalla, a servire i signori a mensa; obbligare giovanetti nobili a girar lo spiedo in cucina! Peggio di tutto il piglio licenzioso verso le donne. Il contemporaneo siciliano Niccolò Speciale scrive che ogni cosa avrebbero sopportato i suoi compatriotti, se gli stranieri non avessero incominciato a prender loro le donne: e sembra dalle sue parole che il mal vezzo fosse oltremodo cresciuto negli ultimi tempi. "Lunga pezza- ei dice - i nostri patirono le estorsioni, gli esilii, le carceri, le deportazioni, le ingiurie alle proprie persone e mormorarono sottovoce; ma quando il furore della gelosia cominciò a ferir il cuore degli amanti, borbottò il popolo senza timore: pensò di mandare al re chi lo ragguagliasse di tanta scelleraggine dei suoi. Ma sia occulto consiglio di Dio, sia forza del Destino, il re fu sordo com'aspide e non solamente non raffrenò quei malvagi, ma voltossi contro coloro che esponeano i richiami; li scacciò con tanti vituperi per loro e tante minacce di nuovi mali alla Sicilia". Le esazioni e le vessazioni del fisco passarono ogni misura, quando re Carlo prese ad armar contro Costantinopoli.

Chiamato al servizio militare chi lo dovea per obbligo feudale e chi nol doveva; arruolati que' non poteano andare in guerra, ma avean di che riscattarsi; sforzati contro ogni diritto i baroni a fornire le navi. E n'era mestieri per mettere insieme cento galee, dugento uscieri, come eran chiamati i barconi pe' cavalli, e navi grandi quante bastassero a trasportare dieci mila uomini d'arme e assai più migliaia di fanti. Per tutti i porti di Sicilia, Puglia, Principato, Terra di Lavoro, Calabria, si allestivano i legni e al dir di Saba Malaspina i valenti armaioli di Palermo e di Messina, fabbricavano arnesi per cavalli e numero infinito di archi, balestre, saette, proiettili d'ogni maniera. Intanto i feudatari e suffeudatari siciliani ascritti alla milizia si sentiano propriamente strozzare, dovendo apparecchiarsi a lor proprie spese ed aspettare che lor fossero pagati tre mesi di stipendio il giorno della partenza. Allora tra capitale e usura avrebbero consumato tutto il danaro: e che cosa lascerebbero alle famiglie in Sicilia? Parlavano di abbandonare i beni, fuggir dal paese. Dicono le croniche che furono mandati al papa il vescovo di Patti ed un frate predicatore, per chiedergli che intercedesse a favor de' siciliani venuti a sì dure strette; che Martino Quarto li respinse; che uscendo dal palagio pontificio, il vescovo e il frate furono imprigionati dagli ufficiali di Carlo, rifatto allora senator di Roma. Risaputi que' richiami, Carlo inviperì; proruppe in minacce contro i siciliani; chiunque da Napoli ritornava in Palermo o in Messina, raccontava che il re volesse cominciar la guerra d'Oriente proprio dalla Sicilia, cacciarne tutti gli abitatori, dar l'isola a popolazioni più mansuete. Altri sussurrava che i debitori del fisco s'avessero a marchiare in fronte e che i bolli eran belli e fatti. Di certo il lievito fermentava più forte in Sicilia che in terraferma, sia per la coscienza più profonda della usurpazione di chi avea concesso e di chi avea accettato il regno, sia per la natura degli uomini meno tolleranti, sia che gli ufficiali trascorressero peggio in province lontane. Palermo, antica capitale, si rammaricava fors'anco del perduto splendore della corte; le pareva vergogna di ubbidire ad un giustiziere di provincia: e Giovanni di San Remigio, che ultimo tenne quello uffizio, non par sia stato dei meno molesti. Per

rispondere alla crescente mala contentezza del popolo, egli avea toccata duramente una corda molto sensibile nel paese, avea vietato ai cittadini di portar le spade e le lance, come si usava per onoranza "ab antico". Tra così fatte disposizioni degli animi, si celebrò in Palermo la Pasqua di Risurrezione del 1282. Nella settimana santa era avvenuto che affollandosi la gente nelle chiese, i famigliari del fisco vi cercassero dei debitori latitanti, usciti fuori per devozione, con la speranza che nessuno osasse molestarli in que' giorni, entro l'asilo delle chiese. Nol curavano gli agenti fiscali; riconoscendo i debitori, li trascinavan fuori, li ammanettavano, li menavano in prigione ingiuriandoli: "Pagate, Paterini, pagate!" Chi sa quante volte coloro che guardavano non dissero tra sé "un giorno s'ha a finire" dissero ancora in compagnia! Il 31 marzo, martedì dopo la Pasqua, si soleva far gran festa fuor le mura meridionali della città, nella chiesa di Santo Spirito. Era stata questa fondata, con un monastero di Cisterciensi, dall'arcivescovo di Palermo il 1173, e fabbricata in quel bello stile d'architettura, del quale ammiriam oggi gli avanzi. Vero o falso che sia, leggiamo che quando se ne gittarono le fondamenta si eclissò il sole; che scavandovi si trovò un grandissimo tesoro; che nel monastero ebbe stanza alcuna volta l'abate Gioacchino Calabrese, personaggio un po' mitico del dodicesimo secolo, celebre per dottrina scritturale e profezie. Cent'anni or sono il marchese Caracciolo, uomo culto, imbevuto delle idee della rivoluzione francese, essendo viceré di Sicilia e volendo abolire la trista usanza delle sepolture in città, scelse infelicemente per cimitero pubblico il prato di quella chiesa, troppo vicino all'abitato: e sia ch'egli pensasse al Vespro o no, ch'ei ne comprendesse il gran momento storico o lo giudicasse superficialmente, dié pretesto ad un'accusa molto sottile: ch'ei voleva gittar lì le ossa de' palermitani per far onta a loro e vendicare i suoi dilette francesi. Il cholera poi del 1837 riempì le fosse in men d'una settimana; onde si destinò al riposo de' morti altro luogo che questo, santificato da due stragi. Il quale era lieto d'erbe e di fiori il 31 marzo 1282: vi traeva gran popolo dalla città; entravano in chiesa, facean crocchi fuori, passeggiavano, e com'è

usanza ne' di festivi, anco vi si mangiava, si bevea, si ballava. Il giustiziere mandò i suoi famigliari a mantener quivi la pace, come diceasi in linguaggio d'uffizio. E la sola presenza loro bastava a turbarla. Perché non sollazzarsi anch'essi? Accostansi alle brigate; entrano senza preamboli nelle danze; prendon per mano una o un'altra donna; scherzano a modo loro, con parole e sconci gesti. De' giovani palermitani, e secondo un cronista ve n'era anco di Gaeta, stando lì a guardare, brontolavano; alcuno ammonì i famigliari a lasciar chete le donne. "O come? Questi vili Paterini non oserebbero parlare se non portasser armi. Frughiamoli!". E si mettono a frugare addosso alla gente: era anco bella l'occasione di vedere se le mogli portassero sotto i panni i coltelli de' loro mariti. Andava alla chiesa una giovane avvenente di aspetto signorile, co' suoi parenti, con lo sposo. Droetto, famigliare del giustiziere, le si fa incontro per cercare armi; le caccia la mano in petto: secondo Niccolò Speciale l'insulto fu più sconcio. A tant'oltraggio la donna stette per cascare svenuta; la sostenne lo sposo, e in un batter d'occhio un giovinotto, strappata la spada dal fianco a Droetto, gliel'immerge nel ventre. Gli astanti urlarono: "Muoiano i francesi" e il grido, come voce di Dio, dice uno scritto d'allora, tuonò per tutta la campagna. Con sassi, coltelli, bastoni si gittano addosso ai francesi. Di questi improvvisi movimenti, quasi scoppio di mina quando vi passa la scintilla elettrica, son piene le memorie di Palermo dal decimo secolo infino a' nostri giorni. Seguì breve zuffa, e di dugento francesi non ne scampò un solo. Corsero in città i sollevati, gridando sempre "Muoiano i francesi; muoiano i tartaglioni" e quanti ne vedeano li metteano a morte. La tradizione porta che nel dubbio s'alcun fosse straniero, lo sforzavano a dir "ciciri"; e chi falliva nella pronuncia era spacciato. Una turba assalisce il palagio del giustiziere, irrompe, ammazza le guardie: nel trambusto Giovanni da San Remigio si sottrasse ferito in volto, montò a cavallo col favor della notte; prese la via di Vicari, accompagnato da due soli famigliari. Per tutta la città continuavano le uccisioni la notte e la dimane: si cercavano a morte gli oltramontani nelle case, ne' conventi de' frati Minori e de'

Predicatori, sotto gli altari: le vittime sbalordite non si difendeano. Narrasi che alcun porse la propria spada agli assalitori; un altro, scoperto nel nascondiglio, si aprì la strada, ne uccise tre e cadde con loro. Tra i vendicatori della carnificina d'Agosta vi fu chi lavossi proprio le mani nel sangue: scannavan le donne, perfino le incinte; spararono il corpo a donne siciliane per trovar la prole de' francesi e spegnerla pria che venisse alla luce. Perirono duemila francesi in quel primo impeto, né ebbero sepoltura. Poi furono scavate delle fosse qua e là, perché i morti non appestassero i viventi; alcune delle quali erano additate ancora nel sedicesimo secolo presso la chiesa di san Cosma e Damiano; il sito d'un'altra fu segnato, non sappiam quando, con un colonnino sormontato di una croce di ferro: il qual rozzo monumento dal centro della odierna piazza Valguarnera fu poi tirato in un canto e rimasevi lungo tempo; ma in oggi è stato rimesso a posto con una nuova croce di pietra. In mezzo a' raccontati orrori alcuni savii pensarono all'avvenire. La stessa notte il popolo di Palermo, convocato a parlamento, disdice per sempre il nome regio; statuisce di reggersi a comune sotto la protezione della Chiesa, come s'era fatto il 1255; elegge a capitano del popolo Ruggiero Mastrangelo, nobile uomo, e gli aggiugne dei consiglieri. S'innalzò il vessillo dell'aquila palermitana. Raccolto un grosso d'armati, si uscì in traccia del viceré. Il quale, giunto in sulla mezza notte a Vicari, mal poté dissimulare ciò ch'era successo in Palermo. Chiamò alle armi i feudatari de' contorni; talché trovossi tanto o quanto preparato, quando comparvero i palermitani, che s'eran messi a inseguirlo e lor s'erano accompagnati degli uomini di Caccamo. Gl'intimavano di deporre le armi egli e i suoi, offrendo salva la vita se diritto s'imbarcassero per Acquamorta di Provenza. Spregiando quegli assalitori disordinati, uscì il cavalier francese co' suoi uomini d'arme, e li metteva in fuga, quando d'un subito si arrestano, si guardano in viso: "Muoiano i francesi" e li ricacciavano entro il castello. Il viceré allora ripigliò le pratiche della resa, affacciò al muro; ma tra proposte e risposte que' di Caccamo lo trafissero con le saette; scalarono tutti quanti il muro e uccisero i francesi ch'eran

dentro. Parmi verosimile che quel giorno o il seguente si fossero sollevate altre terre; prima, di certo, Corleone, colonia lombarda, la quale avea testé sofferti aggravi grandissimi, per cagione de' contigui poderi del re. Corleone fu sì pronta alla rivoluzione, che il 3 aprile gli ambasciatori suoi non solo erano venuti in Palermo, ma avevano formato una lega, della quale ci rimane il testo originale in pergamena, e conferma i particolari che i cronisti più autorevoli ci danno circa gli ordinamenti e gli uomini surti in que' primi giorni della riscossa. Leggiamvi che Ruggiero Mastrangelo, Arrigo Baverio (Barresi?) Niccolò d'Ortilevo Milite e Niccolò d'Ebdemonia, tutti e quattro capitani del popolo di Palermo, insieme col giudice Iacopo Simonide baiuolo della città e coi consiglieri, ch'erano il giudice Tommaso Grillo, il giudice Simone de Farrasio, Perrono di Caltagirone, Bartolotto de Milite, il notaio Luca de Guidayfo, Riccardo Fimetta Milite e Giovanni de Lampo, stipularono a nome del comune di Palermo unione, fedeltà e fratellanza col comune di Corleone; scambievole aiuto con arme, persone e danari; reciprocità di cittadinanza e di franchigia dalle gravezze: e Palermo promettea speciale aiuto a Corleone nel distruggere il vicin castello di Calatamauro, del quale rimangono ancora le rovine in sito fortissimo. Il popolo di Palermo, adunato di nuovo a parlamento, aveva assentita così fatta lega, a proposta degli oratori di Corleone, per nome Guglielmo Basso, Guillone de Miraldo e Guglielmo Corto. La giurarono questi sul vangelo insieme co' capitani del popolo e coi consiglieri di Palermo nominati dianzi, e se ne stese all'uso d'allora atto pubblico per man di notaio. Nel medesimo tempo i corleonesi avean fatto capitan del popolo un Bonifazio, patriotta ardente, com'ei sembra alle parole che gli attribuisce un cronista ed a' fatti che narra di lui: che messosi alla testa di tremila uomini occupò con molta uccisione le castella all'intorno; diè il guasto ai poderi demaniali; s'impossessò delle torme di cavalli nutriti per la guerra contro i greci; li adoperò contro i francesi e venne ansioso in Palermo a incalzar l'opera che fervea tanto ed a lui pareva tiepida. Perché molte popolazioni del Val di Mazara avean dato sì addosso ai francesi, come riseppe il

tumulto di Palermo, ma temean di fare il secondo passo e disdir l'obbedienza a re Carlo, e Calatafimi ancorché vicina, manteneasi fedele al feudatario Guglielmo Porcelet, ch'era stato sempre giusto e benigno coi vassalli. Per ventura non durò a lungo la esitazione: le terre liberatesi dagli oppressori nominarono ad una ad una i lor capitani di popolo; armarono gente, e mandarono sindichi in Palermo. Verso la metà d'aprile, ché il giorno per l'appunto non cel dice nessuno, s'adunarono nell'antica metropoli pressoché tutti i rappresentanti della Sicilia occidentale, e vi si trovò una grande accolta delle turbe d'armati, le quali, dopo aver gridato una qua una là per due settimane "Morte ai francesi", intonavano or tutte insieme la necessaria variante: "Morte pria che servire a' francesi", e seppero mantener la seconda parola come la prima. Il parlamento decretò, senza arringhe, credo io, la costituzione in repubblica sotto il nome della Chiesa; gli rispondea dalla piazza la maschia voce del popolo: "Evviva, libertà e buono stato!". Ruggiero Mastrangelo e Bonifazio da Corleone allora mostrarono al parlamento ch'era uopo accompagnar nuovi fatti a quelle nuove parole; unir tutta quanta la Sicilia per amore o per forza; mandare immediatamente eserciti che corressero l'isola a questo effetto; apparecchiarsi a respingere Carlo d'Angiò, il quale non avrebbe tardato guari ad assalire il paese. Deliberato unanimemente di far oste, il popolo echeggiò: "Andiamo, andiamo!". Si divisero in tre schiere, una delle quali mosse sopra Cefalù, l'altra per Castrogiovanni, la terza per Calatafimi. Levavano una insegna con le chiavi di san Pietro dipinte su i margini, e l'aquila di Palermo, credo io, nel campo. Arrivati i palermitani a Calatafimi, Porcelet aprì loro le porte sotto fede di ritornarsene diritto in Provenza. Fu onorato e scampò egli e i suoi. Le altre due schiere percorsa la regione occidentale e la meridionale dell'isola, aiutaronvi il movimento, che fu accompagnato per lo più da stragi: i francesi a' quali la sorte concesse di scampare, si rifuggivano in Messina, spogliati bensì d'ogni cosa. Sperlinga e poche altre castella tennero fermo, poi si arresero alla spicciolata. Dell'ordinamento politico in questo periodo sappiam da Saba Malaspina che furon fatti dei capitani:

Simon di Calatafimi nei "Monti de' lombardi"; Giovanni de Foresta in Lentini; Santoro di Lentini in Val Demone e nella pianura di Milazzo; un messer Alamanno in Val di Noto e molti altri nobili in altre regioni e terre, dice il cronista. Sembrano dunque dei capi militari, eletti dalle leghe che si formavano qua e là a seconda di circostanze locali tra i borghesi delle città e terre più grosse, le quali chiamarono talvolta al comando uomini delle famiglie nobili per la reputazione loro nelle armi. "Monti de' lombardi" mi par che in quel tempo significhi una parte degli odierni circondari di Piazza Armerina e di Nicosia, con qualche appendice nella valle dell'Alcantara e qualche altra sopra ambedue le pendici dell'Appennino siculo, poiché nei ricordi del secolo precedente erano appellati lombardi gli uomini di Randazzo, Capizzi, Nicosia, Maniaci, e vanno aggiunti di certo que' di Aidone e di San Fratello, a cagion del parlare affine al dialetto del Monferrato, dalla quale provincia d'Italia mosse già una corrente di emigrazione verso la Sicilia allo scorcio dell'undecimo secolo. Io n'ho discorso più particolarmente nella "Storia dei Musulmani di Sicilia". Non è uopo avvertire che Corleone, della quale abbiam detto di sopra, rimaneva fuori de' Monti de' lombardi, sendo lontano il sito, e la gente venuta da altre provincie dell'Alta Italia nella prima metà del secolo decimoterzo. I documenti poi non suppliscono al silenzio de' cronisti circa questo primo imperfetto ordinamento o necessario disordine della rivoluzione. Ma chi badava a notare i particolari d'un governo provvisorio, quando un sol pensiero preoccupava tutti gli animi: che farà Messina? Surta a vista della Terraferma, su quel mirabile porto che dava ricetto ai navigli quasi pronti all'impresa di Costantinopoli, Messina col suo popolo numeroso, dedito al mare, ricco, vivace, risoluto, era arbitra delle sorti, nel duello mortale imminente tra la Sicilia e Carlo d'Angiò. Parteggiavano per costui famiglie messinesi potenti, come quella De Riso; sperava Carlo nella rivalità che corse tra Palermo antica capitale e Messina, or sede del suo vicario nell'isola. E par ch'egli abbia cercato di attirarsi altri autorevoli cittadini non tanto amici, poiché leggiamo che nel dì stesso nel quale si compì la rivoluzione di Messina v'era

tornato dalla corte di Napoli, insieme con Matteo e Baldovino De Riso, Bartolomeo Mussone, magistrato principale della città. All'incontro la comune avversione allo straniero, la comune afflizione, i commerci frequenti, ravvicinavano gli animi nelle due città maggiori della Sicilia; molti messinesi che godeano privilegio di cittadinanza in Palermo vi aveano di certo amici e negozi. E le pratiche tra le due città non tardarono. Ci rimane il testo d'una lettera latina data il 13 aprile e tutta cucita di frasi bibliche, la quale par sia stata veramente spacciata dai palermitani ai messinesi: e questi se non la capivan tutti, eran tutti convinti da molto tempo che dicesse il vero e consigliasse il solo partito giusto e savio che rimaneva a tutti i siciliani. La capì meglio d'ogni altro il popolo minuto: i popolani grassi che sapean forse il latino, voleano e non voleano, e non osavano contrastare ad Erberto d'Orleans, vicario del re. Erberto fece salpare immantinente contro Palermo il prode marinaio messinese Riccardo De Riso con sette galee della città e quattro d'Amalfi: l'armatetta, arrivata ch'essa fu, bloccava il porto osteggiava la città quanto potea; le ciurme gridavano le lodi di re Carlo, con tante minaccie contro i ribelli. E questi, zitti, a innalberar su le mura la croce messinese allato all'aquila palermitana. Gli amici poi mandavano a dire agli amici che non si risponderebbe alle ingiurie né ai colpi. "Ma perché veniano addosso ai fratelli i quali, ispirati da Dio, aveano impreso a liberar se stessi ed anche loro dalla servitù?". Non mi sembra inverosimile che la lettera latina fosse stata compilata allora e introdotta di contrabbando nelle galee messinesi, poiché la data del 13 aprile torna bene col fatto. Ma il dì 15 il municipio di Messina, per compiacere, com'egli è evidente, al viceré, mandava 500 balestrieri in Taormina a difenderla da' sollevati che s'avanzavano, e la fama ne dicea cose terribili. Erberto ragunò inoltre in Messina da seicento cavalli tra oltramontani e calabresi; ma presto s'avvide che il popolo fremea contro costoro: ond'ei li ritrasse parte in palagio, parte nella fortezza di Matagrifone: e sospettando sempre più, il 27 aprile ne mandò novanta a Taormina con ordine di occupare le fortezze. I balestrieri messinesi come li veggono cavalcare su per

l'erta in assetto di guerra, pieni di baldanza, li salutano con un nembo di saette; ne uccidono la metà; si mettono a inseguire gli altri e li costringono a rifuggirsi nel castello di Scaletta. Entrano i vincitori in Messina con grande schiamazzo, vanno spezzando gli stemmi di Carlo d'Angiò; ma nessuno li segue, anzi v'ha chi vuol resistere, per amor di parte o timor del viceré; i più si rammaricano della discordia civile e della imminente effusione di sangue. Il dì appresso, martedì 28 aprile, un Bartolomeo Maniscalco, indettato con altri popolani, ridestava il tumulto con tanto furore che, acquattandosi i regii e approvando forse gli irresoluti, fu disdetta in piazza l'ubbidienza al re Carlo e la notte poi fu ucciso qualche francese de' pochi rimasi in città; ma il Maniscalco che avea guidata fin qui la turba, persuaso dai cittadini più autorevoli, rendea, così dice il Neocastro, il governo della città a Baldovino Mussone. Il dì 29 convocati in buona forma, il popolo e gli anziani decretavano di reggersi a comune sotto il nome della Santa Romana Chiesa; eleggevano il Mussone capitan della città; inauguravano solennemente il vessillo municipale; nominavan anco i consiglieri e tutti gli altri ufficiali del governo. Il dì 30 furono richiamate le galee da Palermo e inviati invece messaggi di amistà e proposte di confederazione. Né tardava il novello governo a mandare altro legno apposta in Costantinopoli ad avvisare il Paleologo che Messina s'era ribellata al suo fiero nemico. Le pratiche poi della famiglia De Riso non approdarono ad altro che ad uno accordo, per lo quale il viceré e i suoi s'imbarcarono, lasciando armi e cavalli e giurando di far vela direttamente per la Provenza; ma arrivato in mezzo dello stretto Erberto ruppe la fede; lasciò delle navi a molestar come potessero i messinesi; e sbarcato egli in Calabria si dié ad ordinare le altre sue forze ch'erano scampate da Messina mercé patti consimili. Il quale atto sleale fu espiato con la morte non da chi il commise, ma da' suoi compatriotti che non avendo potuto partire per cagion del tempo erano rimasi prigionieri: contro i quali e contro i loro partigiani si levò in Messina uno spaventevole tumulto, per convincere anche i più meticolosi, come dice il Neocastro, che non era più tempo di

tornare indietro. Non occorre dir come papa Martino sdegnoso respingesse l'ambasceria de' palermitani che cercavano di giustificare la ribellione e chiedeano la protezione della Chiesa. Il 7 maggio il papa ammoniva i fedeli dell'orbe cattolico che niuno si attentasse a favorir la sedizione palermitana; cassava le confederazioni delle città di Sicilia; dava termine a' ribelli a tornar sotto l'ubbidienza; minacciava a' contumaci mille gastighi nell'avere, nella persona e nell'anima. E que' non se ne mossero. Corsero allora, ed or sono stampate, delle risposte fatte, come diceasi, da' siciliani al papa; tra le quali una che mi sembra assai notevole sia per gli argomenti, sia per lo stile, e però io la pubblicai per lo primo, secondo un codice parigino, ancorché scorretta e forse mutila in qualche luogo. Il testo potrà essere restituito s'egli avverrà di trovarne copia in altri epistolarii manoscritti del tredicesimo secolo, ché non son rari. Intanto qual esso è, se non ci tramanda proprio le parole con le quali risposero i reggitori della Sicilia alla corte di Roma, va tenuto schietto documento delle idee e de' ragionamenti de' siciliani in quel tempo, poiché in mezzo ai viluppi della retorica medievale ricorda la enormità delle offese e della vendetta; spira l'antagonismo nazionale, anzi l'odio, e mette in luce le opinioni che correvano in Sicilia contro la corte di Roma. Ma perché a trascriverlo qui voltato in italiano ci prenderebbe una ventina di pagine, non ne darò altro che pochi squarci più singolari e il principio il quale è del tenor seguente: "Voi, voi appello al giudizio, o Padri de' Padri; a voi mi rivolgo, o Principi de' Sacerdoti, voi che, sedendo ne' sacri tribunali, decorate i fianchi del Sommo principe, e siccome membri del suo proprio corpo siete chiamati a partecipare tanto nelle sue cure, quanto nella pienezza della sua potestà. A voi mi rivolgo perché tenete in mano le bilance del retto giudizio, perché siete vincolati al servizio della cosa pubblica, siccome cittadini di una città (la quale così volesse Iddio che fosse molto tranquilla!); perché non ubbidite alle vostre proprie passioni, né deliberate secondo l'instabile arbitrio della volontà, ma come vi detti un diligente e razionale giudizio. A voi parlo perché, allontanata ogni contemplazion di persona, vi gittate sugli omeri la

clamide regia; sottratte alla regia potestà; rattenete la libertà che non corra per le vie del libito e non precipiti per malvagi appetiti; a voi che ponderando con equità, rallentate ugualmente le redini a' litigati; censurate nello stesso modo i grandi e i piccoli; ragguagliate gli uni agli altri con giusto equilibrio. "Tale il debito dell'uffizio vostro. Or piacesse a Dio che non fosse zoppo il giudizio vostro verso gli abbandonati regnicoli, che non divergesse, ahimè, dal diritto sentiero! "Verso i regnicoli, dico, i quali poc'anzi, non aiutati da umano ingegno, non da braccio mortale, ma mossi da ispirazione del Cielo e sostenuti dalla man di Dio, si sono sottratti appena dalla tirannide di Faraone e dalla sfrenata ferocità gallica, bramosi di respirare un pochino e di figurarsi che vivono tranquilli, ed ecco che, inopportuna e non meno crudelmente, loro si comanda (oh vergogna!), senza esaminare le giuste cagioni per le quali e' si riscosero dall'orribile servaggio, senza lor dare né pur promettere alcuna emenda delle sofferte iniquità, loro si comanda di ritornare sotto la tetra servitù di Egitto, d'incurvare nuovamente sotto l'immane pondo di una barbara ferocia i loro colli gonfi ancora ed esulcerati dal primo giogo. "E che? S'ingegni pure la romanesca rettorica a inorpellare i vizi di quella pazza rabbia gallica, infesta a' mortali e odiosa agli immortali, di quella genia cui può soffrire appena la stessa natura che la produsse e la stessa sua plaga occidentale orribilmente solcata da' fulmini, di quella genia ch'è flagello e particolare danno del secol nostro e che, permettendolo Iddio nel suo giudizio, si spinse fino alle spiagge della Sicilia! Chi mai potrà metterla a fronte della duplice nobiltà del sangue italiano, della innata prudenza, dell'antica gravità, de' santi costumi di nostra gente, sola al mondo che abbia saputo esser madre e padrona delle provincie?". E con molta intemperanza di rettorica, l'autore fa il confronto delle due genti, esagera la lode dell'una, il biasimo dell'altra; dipinge da una parte il volto composto e sereno, l'indole temperata e le virtù, non dimenticando Scipione, né Virgilio, né Lucrezia. Scuro e bizzarro contrapposto fanno dall'altra parte i visi da scimmia, le movenze a scatto, la ragione saltellante, la ghiottoneria, l'ubbrichezza permanente da

mattina a sera. E tra non poca borra di frasi l'ignoto autore va esclamando: "Chi sosterrebbe le mani di costoro pronte alle offese e al sangue, i truci volti, i minacciosi aspetti, l'arrogante parlare, l'alito puzzolente? O morte, speranza dei tribolati, riposo ancora ai felici, ti sospiravano le anime nostre, impazienti d'esser tratte al Cielo o all'Inferno, per tutto il tempo in cui questi condannati nostri corpi nulla servirono al ben della patria! Non è ribellione, o Padri Coscritti, quella che voi mirate; non ingrata fuga dal grembo di una madre; ma resistenza legittima secondo ragion e canonica e civile; ma casto amore, zelo della pudicizia, santa difesa di Libertà. Rivanghiamo la voragine de' nostri mali; traggiamo a riva l'alga corrotta nel profondo del mare! Ecco le donne sforzate al cospetto de' mariti; viziate le donzelle; accumulate le ingiurie, sì che par non rimanga luogo ad altre nuove: ecco le verghe che ci fiedon le spalle; le mani che s'alzano a percuotere una faccia ritraente l'immagine del Creatore; ecco gli omicidi; le prigionie; le rapine; il disprezzo; l'occupazione de' beni delle chiese; la brutal forza che comanda; il principe fatto solo arbitro de' matrimonii". Ricordando poi che la corte di Roma non ignorava, né poteva ignorare cotesti mali, notissimi alle genti più lontane, l'autore continua: "Avvi, o Padri Coscritti, un estremo furore della sventura, una forza di necessità, una reazione della libertà umana: e allora nessun eccesso di crudeltà è tanto immane, che non giovi con l'esempio, poiché vale a reprimere i malvagi. Fu squarciato il corpo alle donne; furono uccisi i bambini anzi che nati: la storia lo narrerà ai secoli più lontani; e così periscano i vizi prima di venire alla luce, si dissipi il veleno con la prole de' serpenti!". A coteste empie parole non manca la sublimità della disperazione. "A voi, ripiglia lo scritto, lasciando i cardinali e addentando il papa- a voi si volge ora il sermone; su voi voterò il calice. Non soffre l'Italia, o Santo Padre, non soffre dominazioni straniera! Fremono d'ogni intorno le guerre; i nemici minacciano; tremano le nazioni, lacerate dalle guerre civili e dalle estranee: sono questi o Padre, i frutti delle opere vostre!". E qui tocca la connivenza alla sommossa di Viterbo, e tutti gli abusi di re Carlo in Roma; e ritrova mille torti a

Martino; e gli ricorda che, seguendo gli intenti partigiani s'indebolisce l'autorità del pontificato; che i misfatti permessi perché piacciono portan poi i misfatti che spiacciono; ch'egli non dovea promuovere i suoi cagnotti, e trascurare i veri interessi della Chiesa; che i disordini consuman se stessi: "La scure è alzata; accenna di percuotere; fate d'impugnarla voi stesso pria che tronchi l'albero alla radice!". Con queste, e molte altre parole è esortato papa Martino a mutar via, se gli preme la sua propria salvazione. Alle idee, al linguaggio, alla erudizione scolastica, biblica e latina, al furor della passione, questo documento è genuino prodotto vulcanico del paese e del tempo: fermata quella eruzione non si potea contraffare. Mentre così pensavano e scriveano provvidero i siciliani alla cosa pubblica; ma le parole sono pervenute infino a noi, degli atti si è deleguata quasi la memoria, ché presto li eclissò quell'eroica resistenza di Messina e l'opera efficace della monarchia ristorata da Pier d'Aragona. Par che sia stato istituito un comando generale della milizia, poiché Saba Malaspina ci dice che messer Alamanno, capitano del Val di Noto, lo fu "infine di tutta la Sicilia". Rimase la sovranità nominale alla corte di Roma, non ostante il suo rifiuto; rimase la sovranità vera ai comuni, come cel mostrano alcuni atti relativi ai beni demaniali, e la intitolazione di un atto pubblico di Messina: "Al tempo del dominio della Sacrosanta Romana Chiesa e della felice repubblica, l'anno primo". Provvide allora ai bisogni comuni dell'isola un parlamento, il quale non si ritrae che sia stato permanente; né v'ha altra traccia di quel che or diremmo potere esecutivo federale; né sembra che in quell'adunanza fossero intervenuti de' prelati, né de' baroni come avvenne prima e appresso ne' parlamenti della monarchia, ma soltanto de' sindichi di municipalità, eletti dalle adunanze popolari che si chiamavano parlamento anch'esse. Del resto ci mancano gli atti genuini e perfino le tradizioni immediate delle adunanze del 1282. Bartolomeo da Neocastro, nel testo che noi n'abbiamo, non dice di parlamento generale convocato pria dell'assedio di Messina; ma il diligente Surita negli "Annali d'Aragona" (libro quarto, capitolo 18) afferma aver letto in una istoria in versi del medesimo

autore, oggi forse perduta e di certo inedita, che per vero il parlamento generale fu tenuto allora in Messina, che in quello tutti giurarono di ubbidire alla Chiesa Romana e di non accettare alcun re straniero, e che nominarono otto capitani e governatori preposti alla difesa dell'Isola. Da un'altra mano Saba Malaspina, il quale non era allora in Sicilia ma potea saperlo meglio che ogni altro uom de' suoi tempi, scrisse quell'anno medesimo o poco appresso che un parlamento de' Nunzii e Ambasciatori di tutte le Università di Sicilia deliberava di munire Messina con vettovaglie per due anni e con rinforzi di arcieri e balestrieri dei luoghi dentro terra; che somiglianti aiuti di gente furono decretati per le principali città marittime più esposte agli assalti del nemico: e il cronista, mettendo il consiglio di così fatti provvedimenti in bocca ad alcuni oratori del parlamento e particolareggiando le città da munire, dice: "Catania, Agosta, Siracusa, e da questa nostra parte Milazzo, Patti, Cefalù" dalle quali parole si vede chiaro che, secondo l'autore, sedea quell'adunanza in Palermo. Sul futuro assetto politico nulla si conchiuse ne' primi parlamenti; ma ognuno se ne preoccupava e chi volea stringer con nuove preghiere la corte di Roma, chi aspettandosi sempre il rifiuto, pensava di chiamare alcun principe che recasse forze ausiliari ed unità di comando, sia il re d'Aragona, sia quel di Castiglia, continua Saba Malaspina, collimando con le notizie che abbiamo noi da altre fonti circa le pratiche di que' due principi spagnuoli coi ghibellini. Noi pensiamo che sian da ammettere le testimonianze, diverse e pur non contrarie, di due scrittori sì autorevoli entrambi, e ritenghiamo che veramente innanzi il mese di luglio siasi fatta in Messina un'adunanza di delegati de' comuni dipendenti o vicini, ed un'altra assai più larga in Palermo, e che il partito della sovranità sia rimasto sospeso finché l'estremo pericolo non trasse anche i partigiani della repubblica a chiamar Pietro d'Aragona. Mentre così la Sicilia si preparava, risoluta alla difesa, ma senza unità di comando, né certezza di ciò che avesse a far in avvenire, Carlo avea chiesto aiuti d'uomini e di denaro a Filippo l'Ardito; il papa si sbracciava a soccorrerlo; mandava in Sicilia con ufficio di legato il cardinal

Gherardo da Parma, armato di blandimenti e di censure; le città guelfe di Lombardia e di Toscana, vedendo risorgere la parte avversa, affrettavansi a fornire fanti e cavalli ausiliari; avventurieri veneziani armaron galee; ne dette, per non poter fare altrimenti o per condotta di privati, Pisa ghibellina, Genova ostile; quelle di Provenza e dell'Italia meridionale veniano ai comandi del re; e mille saraceni di Lucera con le macchine da guerra ch'essi soli par sapessero maneggiare, erano tratti a combatter contro la patria de' padri loro, sotto le insegne benedette dal papa. Si adunavano su le rive settentrionali dello stretto, ventiduemila cavalli, sessantamila fanti, un centinaio di legni da guerra: oste ed armata di tanta forza che sembrerebbe non di quello, ma del nostro secolo, e parve incredibile al Muratori; ma le fonti appurate dalla critica moderna non permettono ormai di metterla in forse. Durò l'immenso armamento a raccogliersi in faccia a Messina, tutto il giugno e gran pezza del luglio, nel qual tempo fu combattuta una scaramuccia navale con avvantaggio de' messinesi, ed una grossa fazione di vanguardia con loro sconfitta, ma servì d'insegnamento. Perocché, visto navigare alla volta della Sicilia il dì 24 giugno una sessantina di navi che portavano cinquecento cavalli e un migliaio di fanti e veniano ad occupare il castello di Milazzo e ad intercettare le vettovaglie che di lì si recassero per terra in Messina, Baldovin Mussone uscì disordinatamente con grandi frotte di cittadini a piè ed a cavallo: e mentre sparpagliati facean essi la lunga via che corre lungo il mare, i nemici sbarcarono raccolti; li sbaragliarono; ucciser loro mille uomini e fecero molti prigionieri. Ritornato a mala pena in città, il Mussone grida tradimento; il popolo fa in pezzi Baldovino e Matteo De Riso; consegna al carnefice un Giacomo dello stesso casato: sfogata la prima rabbia, depone dall'uffizio il Mussone; grida capitano del popolo il valoroso vecchio Alaimo di Lentini, nobile uomo e ricco, il quale era stato sotto Carlo d'Angiò giustiziere in Principato e poi segreto, o come oggi diremmo, intendente di finanza in Sicilia. Il quale da savio capitano ordinò meglio la difesa; esercitò il popolo alla milizia. Ancorché breve fosse il tempo e non compiuti i lavori, Messina si trovò pronta a

ributare il nemico dalla cerchia de' suoi casamenti: chiusa la bocca del porto con catene di ferro e travi galleggianti e con forti ridotti sul braccio di San Ranieri; risarcite le mura che correano soltanto dal palagio reale sul porto infino al colle della Capperrina; afforzato con barrate di legname il rimanente ambito della città che non avea mura; rispianata la campagna a settentrione la quale era già piantata a vigne e sparsa di case rustiche. Furon poste guardie ai luoghi opportuni; pattuglie di donne giravano a vegliare su tutti i posti; le donne prestavan mano ai lavori delle fortificazioni: onde corse in Italia la canzone della quale Giovanni Villani reca questi pochi versi: "Deh com egli è gran pietate Delle donne di Messina Veggendole scapigliate Portando pietre e calcina. Iddio gli dia briga e travaglia A chi Messina vuol guastare, eccetera".

A dì 25 luglio sbarcava re Carlo alla badia di Roccamadore, distante 4 miglia a mezzogiorno della città; a dì 28 si appressava fino al torrente di Porta de' Legni, sì che l'arido letto divise gli assediati dagli assediati; ma Carlo esitò a dare l'assalto. Sentia dunque rimorso del sangue sparso in 16 anni di tirannide; temea di affrontare con nuove stragi il biasimo dell'Italia e del mondo; o s'appongono al vero i contemporanei quando dicono che lo vinse avarizia, e che volle taglieggiare la città egli solo, anziché lasciarla saccheggiare da' suoi? Si raccontava tra' guelfi che al primo annunzio della strage di Palermo Carlo si fosse volto al cielo pregando: "Sire Iddio dappoi t'è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati che il mio calare sia a petitti passi". Trasparisce anco lo sgomento da una lettera che egli scrivea il 9 maggio a Filippo l'Ardito, la quale è serbata negli archivi di Francia: e se di lui si narrano altresì degli atti d'incomposta rabbia a' quali proruppe in quel tempo, confermano che l'animo suo fu percosso dalla catastrofe che gli troncava il maggior disegno della sua vita; gli rivelava la potenza dell'umana vendetta, e, perché no? della divina. Egli è verosimile dunque che, alternandosi nell'animo suo l'abbattimento e il furore, siasi appigliato al partito più facile, ch'è il differire. D'altronde non v'era il cardinal Gherardo per indurre i cittadini; e come dubitare che circondati da ottantamila uomini non

s'arrendessero e non dessero esempio a tutta l'isola? Differì dunque. Fece assalire il 6 agosto da proponderanti forze il monastero del Salvatore, chiave del porto; ma i cento uomini del presidio capitanati da Alaimo ributtarono i francesi. Due giorni appresso, la schiera di francesi e fiorentini che stringeva il monte della Capperrina, a libeccio della città, s'accorge che un rovescio di pioggia e di gragnuola ha allontanate le guardie; rompe le barrate, si mette a salire il colle; ma Alaimo n'ha avviso, ripiglia il posto, e caduta già la notte, fa risarcire i ripari a lumi di fiaccole. Intanto il nemico si avvicina ai ripari della Capperrina da altro lato; li scavalca; si avvanza e imbattesi in una squadra di donne. L'istoria ha serbati i nomi delle due che furon prime a gridare allarme. Dina, che pria di gridare scagliò a' nemici de' sassi; Chiarenza, che corse a suonare a stormo; onde i cittadini trassero con Alaimo al posto minacciato; buttaron giù dal riparo que' fanti e inseguironli fino al padiglione di Carlo, ancorché fossero spalleggiati da cavalli. Intanto si racconciavano meglio le fortificazioni sotto i colpi degli arcieri nemici; si avvezza il popolo alla disciplina degli stanziati. La espugnazione a viva forza si rendea più difficile ogni dì più che l'altro; né crescea col tempo la speranza di ridurre Messina per fame, perocché, oltre gli approvvigionamenti, venivano sempre sussidii di vettovaglie, non essendo per anco investita la città da ogni banda. Mosse allora dal campo degli assediati il cardinal Gherardo da Parma, il quale fu accolto in Messina a grande onore come legato dal papa e vicario del sovrano nominale; ma dopo qualche giorno di pratiche ritornossi ond'era venuto, lasciando dietro le spalle intimazioni e scomuniche; poiché i cittadini non avean voluto a niun patto aprir le porte ai francesi, e il legato avea dovuto persistere affinché Messina ritornasse senza patti sotto Carlo e sotto i francesi. Sparsa la nuova nell'oste, i soldati, non aspettato il comando, assalivano di qua e di là, ed erano respinti: altre fazioni più ordinate fallirono lo stesso. Carlo, richiamata la schiera che occupava Milazzo, la mette a campo nel borgo di San Giovanni a mezzogiorno, per intercettare gli aiuti di vettovaglia: poi fa tentare con grossi assalti il 15 agosto la Capperrina, il 2

settembre le mura settentrionali: e sempre invano. Ma già Pier d'Aragona, salutato re di Sicilia in Palermo, si apprestava a venir sopra gli assediati e mandava a Carlo un'ambasceria, intimandogli di sgombrare dalla sua terra. Quando gli ambasciatori, il 12 settembre, chiesero un salvo condotto si presentarono al campo, l'Angioino lor fe' dire che aspettassero, e il dì 14 comandò l'assalto generale. All'alba la città si vide accerchiata di cavalieri, di fanti, di possenti macchine, da tutto l'esercito angioino: l'armata, sotto un vento gagliardo di tramontana, correa contro la bocca del porto, precedendola un gran galeone guernito di cuoio contro i fuochi, pieno d'uomini e di macchine, il quale dovea spezzar la catena. E si impiglia nelle grosse reti tese sott'acqua per ismorzare l'urto; dal ridotto di legname che difendeva il capo della catena, scoppia una tempesta di sassi, dardi, fuochi; dietro la catena quattordici galee, tramezzate da sei navi con macchine, rispingtono la fila dei legni nemici che tenta di aprirsi il passo. Alfine il galeone con le vele squarciate, i fianchi sdrucciati e le ciurme gran parte ferite, essendo anche girato il vento a ostro, si ritirò, seguendolo il rimanente dell'armata. Corse allora il grosso dei difensori dal porto alle mura che il nemico battea coi gatti; le scalzava; vi si appropiava con le cicogne; v'appoggiava le scale, mentre i balestrieri facean prova a tener indietro i difensori. E questi a rispondere con frecce e sassi; a gittar su le scale massi e pece e fuoco greco: chi riusciva a salire di qua e di là era spacciato da petto a petto: le donne giravano in mezzo ai tiri a incoraggiare con la voce, a somministrare proiettili, a mescer acqua e vino ai combattenti: Alaimo sopravvedea, comandava, si mostrava dovunque fosse maggior uopo. La disciplina né il valore non valsero contro l'ostinata difesa: verso sera si ritrassero i nemici lasciando sanguinosa corona di cadaveri; più i francesi che gli italiani, contro le cui bandiere i cittadini tiravano di rado, dice il Neocastro, e chi sa se quelle assalivano con la stessa rabbia che le straniere? Uscirono i messinesi ad inseguire i nemici; ne uccisero fin sotto gli occhi del re, il quale per poco non lasciò la vita sotto Messina, per un tiro di mangano che sfracellò due cavalieri francesi dinanzi a lui. L'assalto generale non fu

tentato mai più; ma occupate più fortemente le uscite della città; dato il guasto peggio che mai alla campagna. In questo tempo entrarono in Messina pei sentieri della montagna Niccolò Palizzi e Andrea di Procida con cinquecento balestrieri delle isole Baleari e con la nuova che Pietro s'era venuto a porre con l'esercito in Randazzo e avea mandate alla volta di Messina le galee sottili dei catalani e dei siciliani. Il che risaputo nel campo angioino, si parlò di levare l'assedio. S'avvicinava l'ottobre; i legni non eran più sicuri di tenere lo stretto contro le procelle autunnali e l'armata nemica; umori di ribellione si manifestavano con ciò in Calabria; le milizie feudali, compiuto il tempo del servizio, ritornavano alle case loro, lasciando nello esercito i soli mercenari, i quali non bastavano a circondare Messina sì che fosse ridotta per fame. Tentando di chiuder la via per la quale erano entrati il Palizzi e il Procida, re Carlo fece occupare il palagio dell'arcivescovo fuor le mura della città: ma la notte del 24 settembre un Leucio messinese con uomini risoluti assalì improvviso il palagio e trucidò quanti v'eran dentro. Il dì 26 cominciò l'oste a ripassare lo stretto, abbandonando molta roba, perdendo anche molta gente. Pietro d'Aragona intanto costringeva alla resa il presidio francese di Milazzo; ond'egli è da supporre, che lasciato il grosso dell'esercito siciliano a Randazzo e valicata con poca gente l'alta giogaia dell'Appennino siculo, sia andato a ritrovare l'armata sulla costiera settentrionale. Continuata la strada per la marina, arrivò in Messina il 2 ottobre. Non può finir qui il nostro lavoro. A scoprir la parte ch'ebbe il re Pietro nella rivoluzione siciliana convien tornare un po' addietro, ed esaminare, la prima cosa, gli andamenti suoi dal 31 marzo alla entrata in Messina; poichè le passioni di parte guelfa, volontariamente o no, confusero ed alterarono per l'appunto i fatti di que' sei mesi, e però la sommossa palermitana ci è pervenuta con due tradizioni ben diverse, delle quali una la dimostra subita esplosione di vendetta; l'altra la rappresenta effetto di lunga e sottilissima trama. Per ventura noi abbiamo testimonianze di scrittori contemporanei e documenti da poter quasi compilare il diario di Pier d'Aragona in quel breve periodo. Nel gran personaggio storico di Pier d'Aragona

l'uomo vale mille volte più che il re. Il re portava l'antica corona d'Aragona e della contea di Barcellona, ai quali Stati s'aggiunsero, per novelli conquisti su i mori, i reami di Valenza, e di Majorca; ma egli governava senza regnare, sugli orgogliosi prelati, su i baroni indocili e guerrieri, e su alcune potenti città, i rappresentanti delle quali, sedendo con gli ottimati ecclesiastici e militari nelle "Cortes", prestavano per bocca dell'inviolabile "Justiza" il giuramento di fedeltà in questi termini: "Essi che valeano ciascuno quanto il re, tutti insieme più di lui, gli ubbidirebbero se mantenesse loro franchigie; e, se no, no". Ma valorosi fatti di guerra, indomabile costanza, mente e cuore d'uomo di Stato avean fruttato a Pietro la riputazione che seduce e vince gli animi e, se non amore, ispira fiducia nell'esito d'una impresa. Con gli aiuti di Castiglia e i danari di Costantinopoli egli allestiva pian piano l'armata in Catalogna, quand'ebbe principio la rivoluzione siciliana. Contro chi egli armava? Contro Carlo d'Angiò, ne siam certi anche noi; pur lo scopo immediato dell'impresa era il reame di Tunis, come affermano i cronisti contemporanei spagnuoli e italiani, e come lo provano i fatti. Noi sappiamo da due scrittori catalani e dagli annalisti arabi d'Affrica, con poco divario ne' particolari, che Pietro da un anno all'incirca macchinava di occupare lo stato di Tunis, per tradimento dei mercenari spagnuoli al servizio di quel re e per opera d'un Ibn Wazîr, governatore di Costantina, il quale s'era accordato con Pietro di prendere per sé alcune provincie e lasciar a lui le altre: ritraggiamo inoltre che Ibn Wazîr, caduto in sospetto a' governanti di Tunis e quindi necessitato a chiarirsi apertamente ribelle ne' primi di aprile, avea sollecitati ansiosamente gli aiuti d'Aragona. Che nel medesimo tempo siano arrivati a Pietro degli avvisi di Sicilia ci sembra molto verosimile, ancorché nessuno cel dica; neppure i narratori della congiura del Procida, perché costoro falsamente suppongono che Pietro già aspettasse con l'armata in Affrica, ed uno di essi più coraggioso degli altri afferma che non aspettò avviso, ma partì per l'appunto lo stesso giorno 31 marzo. Alle nuove pervenutegli dall'Affrica e dalla Sicilia, il re d'Aragona affrettava i preparamenti: l'opera d'un mese dice Ramondo

Muntaner, si forniva in otto giorni; tanto che il 20 maggio Pietro fece la rassegna de' cavalieri, dei fanti e dell'armata a Portfangos, presso Tortosa. Quel giorno stesso gli si appresentavano, come si ritrae da un documento serbato negli archivi d'Aragona, due ambasciatori di Filippo l'Ardito ad augurarli vittoria s'egli andasse contro saraceni, e dir che se rivolgesse le armi contro re Carlo o il principe di Salerno, il re di Francia se l'avrebbe come offesa recata alla propria persona. Il detto documento è quello che nella diplomazia moderna si chiamerebbe nota verbale lasciata dall'ambasciatore, di fatti esso comincia: "Ce soit remembrance de ce que li missatge", eccetera (1). Principe poi di Salerno s'intenda Carlo figliuolo del re di Sicilia, il quale l'avea mandato in Provenza appunto perché gli armamenti di Catalogna avean desto il timore di assalti in quella contea. Agli ambasciatori Pietro rispose come si legge ne' documenti del reame di Francia: "Il mio proposito è tuttavia quel ch'è stato, e farò sempre quel che ho fatto con intendimento di servire Iddio". (2) Dunque né egli disse di andar contro i saraceni per burlare il re di Francia e cavargli danari, come scrivono alcuni cronisti guelfi; né dié le risposte furbesche inventate da altri: che si strapperebbe la lingua anzi che svelare il segreto, ovvero che con una mano si taglierebbe l'altra se questa lo rivelasse. In Portfangos erano anco pervenuti a Pietro l'arcivescovo di Sardegna, Iporcino da Lodi (?) e Benedetto Zaccaria da Genova, ambasciatori del Paleologo; i quali doveano passare indi in Castiglia con qual missione non si ritrae, ma sappiamo che a Pietro premea poco la risposta, poiché non la fece se non che in Palermo e con una lettera molto fredda, il 22 settembre. Affrettossi bene a dare assetto alle cose dello Stato e alla propria casa; a far testamento, chiamando erede del trono il suo primogenito Alfonso; ad ultimare il costui matrimonio con una figliuola del re d'Inghilterra, come si ritrae da un diploma del primo giugno che leggiamo nella raccolta del Rymer. Pietro salpò da Portfangos il 3 giugno senza che alcun sapesse dove si andava. In alto mare fe' volgere a Majorca; aspettò pochi dì in Porto Maone; poi sciolse le vele alla volta dell'Affrica e il 28 giugno arrivò, con una ventina di

galee, una diecina di altri navigli, poche centinaia di cavalli e dieci migliaia di fanti ad Alcoll in provincia di Costantina. (3) Ma durante il viaggio Ibn Wazîr era stato assediato in Costantina stessa dal principe reale di Tunisi e morto dai suoi propri seguaci. Alcoll dov'egli dovea aspettare Pier di Aragona era abbandonata; l'esercito di Tunisi, ritornato a Bugia l'8 luglio, cominciava a mandare torme di cavalli contro gli aragonesi, i quali parecchie volte li ributtarono con grande strage; ma non poteano avanzare nel paese; appena lor veniva fatto di correre i dintorni per vettovagliarsi. Quest'impresa era dunque fallita; né il re di Aragona se ne potea rammaricare di molto. Saba Malaspina, ch'allor viveva in corte di Roma, scrive che Pietro, consigliato da Ruggier Loria e da altri usciti italiani, chiamò a consiglio i principali dell'esercito, ai quali propose d'inviare oratori al papa, per chieder i favori soliti nelle guerre di crociata: cioè il bando della croce; le decime ecclesiastiche già raccolte; la protezione della Chiesa su i possedimenti del re e de' suoi baroni in Ispagna e un legato ecclesiastico all'oste. Lodaron tutti il partito, e il re lo mandò ad effetto, facendo imbarcare subito su due galee Guglielmo di Castelnou e Pietro De Gueralt. I quali sepperò sbagliare la via. Il papa era a Montefiascone, ed essi, in vece di tirar dritto per Orbetello o Corneto, approdaron in Palermo. Se nessun cronista ci raccontasse che Pietro avea ricevuti in Affrica messaggi de' siciliani, crederemmo pur sempre il fatto, e però diamo molto valore all'attestato di Bartolomeo da Neocastro, allor consiglier del magistrato sovrano di Messina: che i palermitani, dubitando molto di loro sorte quando Messina non si era per anco ribellata, furono persuasi da un Ugone Talach a chiamar Pietro di Aragona; che gli spacciarono a dì 27 aprile un Niccolò Coppola, il quale pervenuto in otto giorni alle Baleari fu poi spinto da fortuna di mare su le spiagge d'Affrica, dove ritrovò Pietro ch'era partito di Spagna il 17 maggio. Aggiunge il cronista che Pietro non volle prometter nulla senza saper se piacesse a' messinesi, e che mandò suoi oratori a intender l'animo loro. Esitai io già ad accettar questa tradizione, sì per la erronea data della partenza di Pietro da Portfangos e sì

perché la dubbiezza del re mi parve finzione patriottica dello scrittore. Riflettendo or meglio, giudico la risposta del re molto verosimile perché savia, e penso che l'ultima data erronea, potendo provenir da copie od anche da informazioni poco esatte, non è da tanto da inforsare un fatto molto probabile. Lo stesso cronista poi, senza notare particolarmente la data, riferisce, che preso già in tutta l'Isola il reggimento a comune, i messinesi inviavano in Palermo tre loro nobili uomini, Giovanni Guercio, milite, il giudice Francesco Longobardo, professore di diritto civile, e il giudice Rinaldo de Limogiis, con mandato d'offrire il regno di Sicilia a Pier d'Aragona e che costoro trovatisi nella stessa città quando providenzialmente vi approdaron due galee catalane con gli ambasciatori che Pietro spediva apposta a Messina, fecero sapere al re il voto di que' cittadini. Da un altro canto si ricordi quel che abbiám testé detto della testimonianza autorevole di Saba Malaspina, che, aspettandosi in Sicilia da un dì all'altro gli assalti di re Carlo, e non fidando nessuno nella implorata protezione di papa Martino, si parlò di chiamare al trono di Sicilia alcun potentato straniero, sia il re di Castiglia, sia quel di Aragona o alcun de' suoi figliuoli. Niccolò Speciale alla sua volta ci narra che durante l'assedio di Messina i nobili e savii siciliani adunati a consiglio, incerti pendeano sul partito da prendere, quando un vecchio ispirato dal Cielo propose la esaltazione del re d'Aragona, e tutti assentirono; il qual fatto non esiterà nessuno ad accettare, sol che alla ispirazione di lassù si sostituisca quella di Pier d'Aragona. Una cronica anonima, infine, pubblicata dal Gregorio, porta che il De Gueralt, venendo da Alcoll, trovò il popolo di Palermo adunato nella chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio e costernato per l'assedio di Messina; che a dirittura ei propose di chiamar Pietro; che tutti accettarono; e che immantinento furono inviati ad Alcoll Niccolò Coppola, milite, di Palermo e Pain Porcella catalano, e che Pietro accoltili bene lor promesse risposta. Da tutti i lati dunque ci torna, salvo le reticenze e le finzioni de' cronisti, che tra il luglio e l'agosto 1282 Pietro aveva ultimate le pratiche co' capi della rivoluzione siciliana e ch'era arrivato a farsi chiamare al trono.

Rimaneva a persuadere gli aragonesi e i catalani che lo seguissero all'impresa; ed a ciò era forza aspettare la indubitabile ricusa del papa. Ma compiuta da un solo oratore aragonese o da lui insieme con De Gueralt stesso, l'ambasceria presso Martino Quarto, ritornarono entrambi in Alcoll a dir che il papa lodava, ma non aiutava. Pietro usò allora il malcontento che tal ripulsa destava ne' suoi; usò il rammarico della impresa fallita e degli acquisti perduti e la speranza di rifarsene in altro paese. Messe dunque il partito di andare in Sicilia, e chi volesse lo seguisse, chi no, tornassene a casa. Lo seguirono i più; ond'egli con ventidue galee, una nave, poche centinaia di cavalieri e poche migliaia di fanti leggieri, salpò alla volta della Sicilia. Arrivato a Trapani, dopo cinque giorni di viaggio, il dì 30 agosto; accolto splendidamente da Palmiero Abate e dal popolo, cavalcò il 4 settembre alla volta di Palermo. S'adunava a dì 7 il parlamento de' baroni, cavalieri e sindichi delle città, dinanzi al quale Pietro promettea le franchigie de' tempi di Guglielmo il Buono, e gli adunati gli giuravano fedeltà. Assodato così, con quanta certezza può dare la storia, il fatto che Pietro d'Aragona non era né vicino alla Sicilia, né pronto il dì 31 marzo, esaminiamo le due tradizioni su la causa immediata della sommossa palermitana. Noi troviamo identica la causa nelle sorgenti antiche e più autorevoli. La prima delle quali è la "Cronica" di Saba Malaspina, romano, decano di Malta, segretario del papa Martino Quarto, ardente guelfo che vorrebbe mantener la potenza di Carlo d'Angiò, ma gli ribolle il sangue italiano contro la prepotenza dei francesi. Egli scrisse, caldo caldo, negli anni 1284 e 1285, mentre la corte di Roma era proprio il comando generale del campo nemico, il centro d'azione degli angioini contro la Sicilia e la casa d'Aragona, e però il punto al quale recapitavano tutte le notizie, tutti i documenti, e passavano forse per le mani dello scrittore. Dopo il segretario del papa metterò l'istoriografo della Repubblica di Genova, Giacomo d'Auria, il quale scrisse gli "Annali Genovesi" dal 1280 al 1293, e stava in un posto nel quale si lavorò di molto contro Carlo d'Angiò; in un posto nel quale convergeano le notizie del Mediterraneo; nella patria di quel

Benedetto Zaccaria che fu intermediario principale, secondo Marino Sanudo, tra Michele Paleologo e Pier d'Aragona. Contemporanei altresì i due scrittori catalani Bernardo d'Esclot e Ramondo Muntaner, dei quali il primo è notevole per diligenza nel racconto, frequente citazione di documenti e cognizione degli ordini politici, e scrisse il 1300. Il secondo militò da giovane con Piero d'Aragona e poi andò co' suoi figliuoli in Sicilia. Buon soldato, scrittore vivace, un po' credulo, vantatore di sua gente e dei suoi re, egli messe in carta le avventure del proprio tempo verso la metà del quattordicesimo secolo, quand'ei ritorno vecchio in patria. Per la schiettezza e vivacità del racconto supera i due cronisti or or citati il Salimbeni, frate francescano, nato il 1221, guelfo quanto il Malaspina, e sdegnato più di lui contro i francesi. De' siciliani abbiamo la "Cronaca" di Bartolomeo da Neocastro, cittadino di Messina, giureconsulto, uno de' consiglieri della città eletti nel 1282, e ambasciatore di Giacomo, re di Sicilia, a papa Onorio nel 1286. Dopo il Neocastro un altr'uomo di lettere e di Stato scrisse gli avvenimenti contemporanei, il siciliano Niccolò Speciale, ambasciatore del re Federigo di Sicilia a Benedetto Dodicesimo nel 1334, più giovane perciò del Neocastro, ma nato, com'ei pare, avanti il Vespro. Or tutti questi scrittori raccontano l'origine della sommossa su per giù com'io l'ho descritta, e parecchi altri, che non occorre citar qui perch'essi non iscendono a particolari, la attribuiscono senza altro alla reazione dei siciliani contro le intollerabili gravezze, angherie ed ingiurie degli ultramontani, l'ultima delle quali passò ogni misura. Vengo adesso ad altre autorità, per le quali, come per quelle già notate, mi riferisco alle citazioni ch'io feci nella mia "Guerra del Vespro siciliano", edizione del 1876, e che non si trovan tutte nelle edizioni precedenti, perché mano mano ho aggiunto o corretto secondo le nuove fonti alle quali mi è avvenuto di attingere, siano documenti o croniche, siano manoscritti ovvero nuove pubblicazioni succedutesi dal 1842 a questa parte. Delle nuove pubblicazioni importantissima è quella di Marino Sanudo, perché allato al racconto comune della sommossa ce ne presenta un altro

che già correva al suo tempo e cominciava ad assegnarle una causa più riposta che non fosse l'impeto subitaneo della vendetta. Marino Sanudo, autore del famoso libro de' "Secreta Crucis", che proponeva i mezzi di distruggere la gran potenza musulmana di quel tempo, il regno dei Mamluki d'Egitto, scrisse in latino, il 1333, una Storia del regno di Romania, della quale ci avanza soltanto un'antica traduzione italiana, data alla luce dall'Hopf nelle sue "Chroniques grèco-romaines", Berlino, 1873. Quel sagace statista veneziano, adolescente quando il Vespro attraversava i disegni della sua patria e di Carlo d'Angiò contro il Paleologo, ebbe riputazione a corte di Roma; conobbe alcuni suoi parenti che avean militato sotto Carlo nell'assedio di Messina; conversò coll'ammiraglio Ruggier Loria già ribellatosi da Federigo re di Sicilia e combattente contro la causa ch'egli avea propugnata in quattordici anni di vittorie. Or Marino Sanudo mette il suggello alla lega tra il Paleologo e Pietro di Aragona, narrando essergli stato detto dall'ammiraglio ch'egli andò a dare il guasto alle isole di Romania (1292), perché il Paleologo non avea soddisfatto ai figliuoli di Pietro il sussidio annuale pattuito per tutta la durata della guerra contro Carlo d'Angiò. Ma prima di riferir questa prova dell'accordo tra Aragona e Costantinopoli, il Sanudo, accennando a quello firmato il 1281 tra re Carlo e i veneziani a' danni del Paleologo, continua così: "Ma avvenne che durante questa confederazione la Scicilia ribellò ad esso re Carlo; e fu per "trattato", come ho trovato scritto in corte romana (in?) una cronica del vescovo di Torsello, dell'imperator predetto de Greci e deli uomini del regno di Scicilia che detto imperator avea presso di lui e massime per industria de Miser Zuan de Posita e de Miser Zaccaria, genovese e altri suoi seguaci" (pag. 132 della edizione di Hopf). Detto poi della guerra tra i veneziani e il Paleologo, delle pratiche per la riconciliazione della Chiesa greca con la latina, di Carlo d'Angiò e di tutti i potentati d'Europa, e de' due fratelli Benedetto e Manuele Zaccaria, che stanziavano in Romania, intraprenditori in grande di miniere d'allume e d'un'altra industria meno innocente, quella, cioè, di corseggiare contro i pirati

dell'Arcipelago ed appropriarsene le spoglie, Marino Sanudo ritorna (pag. 147) al nostro argomento con queste parole: "L'isola di Scicilia ribellò al re Carlo come ho detto e fu per trattato dell'imperator sior Michiel e suoi seguaci e fu l'anno 1277 (corr. 1282) circa il mese di aprile, e "si dice" che seguì in questo modo. Furono scolpite in la città di Palermo alcune bolle per bollar animali; ma la fama si divulgò che ciascun che non pagasse la coletta sua allora imposta, sarebbe bollato di dette bolle. Avvenne che una festa solenne li deputati che regevano la città per il re Carlo fecero cercar a tutte le persone le arme e li ministri indiscretamente cercarono non solamente li uomini ma ancora le donne, delle quali molte vanno coperte al modo saracinesco; per il che il popolo di Palermo, acceso di sdegno di questa indignità, sollevossi e cominciò a gridar "Sian morti, sian morti li Tartaglioni", che così chiamavano li Francesi per dispregio; sì che quanti allora ne furono incontrati e trovati furono crudelmente morti. Quelli di Curion (Corleone) che son ivi nativi di Lombardia ad esempio de' Sciciliani sollevatisi fecero il simile. Da Palermo passò il furore per tutta l'isola, eccetera". Da ciò si vede che il Sanudo avea sotto gli occhi due tradizioni: le trattative del Paleologo col re Pietro, delle quali avea letto nella storia di fra Tolomeo da Lucca, vescovo di Torcello, ed egli era indotto a prestarvi fede dalle rivelazioni di Ruggier Loria; e la sommossa cagionata dal cercar arme addosso alle donne, mentre il popolo di Palermo per oltraggi vecchi e nuovi era arrivato al punto che non ne potea più. Il Sanudo riferì l'una e l'altra tradizione, senza impacciarsi a trovare in che modo l'accordo tra due potentati di Levante e di Ponente avesse prodotto il caso della sommossa. Quel che premeva allo storico della Romania era il fatto che impedì un nuovo conquisto a Carlo d'Angiò. Né sciogliea quel nodo il vescovo di Torcello con l'affermazione di avere visto il "trattato". Noi possiamo consultare la fonte immediata del Sanudo. Fra Tolomeo da Lucca vescovo di Torcello, bibliotecario della Vaticana (nato, come si vuole, il 1237, morto il 1327) tocca il fatto del Vespro in due compilazioni diverse. Possiam lasciar da canto

quella intitolata soltanto "Annali" e scritta, come si crede, avanti il 1307, nella quale si dice troppo brevemente, che i siciliani si ribellarono per le ingiurie e le violenze de' francesi col favore di re Pietro e per cagione del Paleologo. Nell'"Istoria Ecclesiastica", ultimata, come pensano gli eruditi, tra il 1312 e il 1317, (lib. ventiquattresimo, cap. 3, 4, 5, presso Muratori, "Rer. Italic. Script". undicesimo, 1186 seg.), egli narra che il Paleologo, sentendosi già addosso Carlo d'Angiò, appiccò una pratica ("tractatum") con Pietro d'Aragona, per mezzo di Benedetto Zaccaria da Genova, di altri genovesi e principalmente di Giovanni di Procida. Egli afferma aver visto quel trattato; il quale vocabolo mi par che qui significhi racconto di una pratica, negoziazione o simili, perché il trattato come or l'intendiamo, il patto stipulato tra i due re, se pur fosse venuto per caso stranissimo nelle mani del cronista, non gli avrebbe mostrate le fila della congiura in Sicilia, ma soltanto gli accordi tra Aragona e Costantinopoli. Che che ne sia di ciò, il compilatore aggiugne che Pietro allestì l'armata coi sussidi del Paleologo, e ripiglia: ""Dicono le istorie", che papa Martino abbia domandato a Pietro" contro chi egli facesse que' suoi armamenti e che n'abbia avuta una risposta oscura. Poi narra il tumulto di Palermo, "incominciato per le molte ingiurie de' francesi, "col favor di re Pietro. Nello stesso tempo", ei continua, Pietro va a Bona; di là ad Alcoll e indi in Sicilia. Dunque altra cosa era il "trattato", altra le "istorie". Inoltre nel ritratto delle "istorie" la transizione rettorica: "Nello stesso tempo" è un errore o un artificio che ben s'accoppia all'equivoco del favore. Favorir si può una ribellione prima o dopo che sia scoppiata; e nello stesso tempo può significar lo stesso giorno, la stessa settimana o lo stesso anno; ma trattandosi della parte presa dal re di Aragona nella sommossa, non si poteva dire onestamente di uno spazio di quattro mesi, quanti ne passarono dal 31 marzo allo sbarco di Pietro d'Aragona in Alcoll. Dalle parole dunque del vescovo di Torcello mi par si possano conchiudere due cose: che a corte di Roma prevalea sempre più, al principio del quattordicesimo secolo, la tendenza a presentar la sommossa del Vespro come effetto immediato d'una congiura, e

che a Roma e in tutta l'Italia guelfa correva allora un "trattato", una narrazione speciale della congiura, alla quale chi prestava piena fede e chi poca. E il vescovo di Torcello par che fosse di questi ultimi, poiché ne dà appena quel cenno sì ambiguo. Troviamo ancora la citazione del "trattato" nel "Fioretto di Croniche degli imperatori", il cui autore anonimo ha anch'egli la doppia tradizione: attribuisce la sommossa palermitana ad una zuffa ""ed alle ingiurie che la gente del re Carlo facea"", e buttando lì che il re di Aragona avea per moglie una figliuola di Manfredi, continua: ""sì che i Ciciliani si dierono a lui". E a questo trattato s'adopero molto messere Giovanni di Procida lo quale era savio e grande uomo; e fece tanto questo messere Giovanni che 'l Paglialoco porse mano di moneta allo re Pietro di Ragona a torre la Cicilia. E questo abbiamo detto breve senza contare ogni "trattato" che lunga storia sarebbe e perciò abbreviando v'abbiamo detto pure la sustanza". In questo Anonimo l'occasione della rissa è diversa: in una festa fuori città un terrazzano portava una bandiera; i famigliari del giustiziere gliela volevano togliere; "ma gli fu gittato un sasso e "tutto il popolo fece" il simigliante"; il quale episodio è raccontato con poco divario dal mercatante fiorentino Paolino di Pieri, ingenuo ed elegante scrittore in lingua volgare. Il "trattato" ricomparisce nella cronaca di frate Francesco Pipino, contemporaneo di Tolomeo da Lucca, ed anche qui cammina parallelo al racconto della sommossa improvvisa; se non che il frate Pipino dà le pratiche molto più particolareggiate e le termina in modo più logico, a rischio di cascare in un fatto impossibile: la strage di tutti i francesi per tutta l'isola in un sol giorno! Francesco Pipino scrisse, come credono gli eruditi, tra il 1317 e il 1320, cioè pochi anni dopo Tolomeo da Lucca; al quale ei resta molto di sotto per gravità di dettato e saviezza di critica, amando le tradizioni più meravigliose, senza ponderare se pur fossero verosimili. Dapprima nel libro terzo, capitolo 10, intitolato "Di re Carlo il vecchio re di Sicilia, secondo le croniche", egli scrive che i siciliani, stanchi delle oppressioni e violenze "e ispirati da Dio" (Domino animante) uccisero tutti i francesi ch'erano nell'isola e chiamarono al trono Pier d'Aragona, il

quale si trovava a oste in Affrica, e soggiugne: "Si dice essere stata "trattata" e procacciata questa novità, con molti pericoli, sudori e dispendii dal sagace e perspicace dottore ("magister") Giovanni di Procida, già segretario, medico e cancelliere del re Manfredi". Ammirando l'uomo ch'è stato capace di tanta impresa, il compilatore promette di "dare in compendio la serie di questo "trattato"". E così egli principia il capitolo 11, con la intitolazione: "Come Pietro ebbe il regno di Sicilia per trattato di Giovanni di Procida"; nel qual capitolo e nei due seguenti la somma del "trattato" o pratica o cospirazione, che vogliam dire, è questa: I siciliani per le gravezze e ingiurie che lor faceano i francesi, e in particolare per gli oltraggi alle donne, erano malcontenti e bramavano novità. Indi i maggiori baroni e gli impazienti vanno a trovare Giovanni di Procida per chiedergli consiglio ed aiuto; onde hanno parecchi ritrovi occulti con esso. Discorrendo i modi di togliersi d'addosso quella tirannide e prevedendo gli ostacoli, temeano soprattutto lo sdegno del papa. Il Procida sapea che Niccolò Terzo fosse di mal animo contro il re, il quale avea ricusato di dare un suo nipote ad una nipote del papa; onde fidossi di persuaderlo a favorire la trama. Va segretamente a trovare Niccolò, al quale propone di mutar lo Stato in Sicilia. Niccolò risponde lo farebbe, se gli si provasse la volontà dei siciliani. Torna dunque il Procida in Sicilia ad abboccarsi coi baroni, i quali promettono di sostenere la ribellione fino alla morte, e gli danno commissioni scritte di propria mano e convalidate coi loro suggelli. E il Procida reca questi documenti al papa. - Che ci vuole adesso? - gli domanda Niccolò. - Tre cose - risponde il Procida- il tuo assentimento, danari e soldati. Dammi il primo e penserò io al resto. Il papa gli dà lo assentimento scritto. Egli va a presentarlo a Pietro ed a proporgli l'impresa contro Carlo d'Angiò. Pietro accetta. Procida gli dice di preparare le forze; al danaro penserà lui. E con lettere di Pietro d'Aragona va a Costantinopoli. S'abocca segretamente col Paleologo, il quale promette il danaro. Ritorno del Procida in Aragona. Pietro comincia ad armare, dando voce di andare in Affrica. Niccolò Terzo allora gli manda una somma di

danari. Gliene manda ancora il Paleologo. Pietro sbarca in Affrica, dove comincia a guerreggiare contro i saraceni. Il Procida dal suo canto ritorna in Sicilia e "in luoghi, giorni ed ore opportuni" confabula con varii congiurati. Stabiliscono il giorno e l'ora che s'ha ad ammazzare i francesi: il Procida promette che lo stesso giorno verrà Pietro con l'armata, e va in Affrica ad avvertirnelo. "Quel giorno per l'appunto i cospiratori, prese le armi nelle città e terre della Sicilia, con loro seguaci e fautori compiono la strage." Quel giorno stesso Pietro parte per Messina con l'armata. S'impadronisce del regno, ed è coronato re, "nei giorni di Pasqua" del 1282. Cosiffatta tradizione a capo di molti anni ricomparisce in altri scritti del quattordicesimo secolo con sembianze parte simili a parte essenzialmente diverse: simili sono le pratiche del Procida col Paleologo, con Pietro d'Aragona e co' baroni di Sicilia, ma recate in ordine diverso e con circostanze diverse; diametralmente poi contrario lo scioglimento della tragedia, perocché i congiurati, invece di prendere le armi simultaneamente in tutta l'isola, si trovano presenti in Palermo al caso d'una donna insultata da' francesi, ed assistono, non si sa bene se da testimoni ovvero da istigatori, alla vendetta popolare. Questo ramo di tradizione che esclude la strage simultanea si bipartisce alla sua volta, dandoci da una mano la narrazione di Giovanni Villani, il noto cronista fiorentino; dall'altra parte un racconto anonimo più minuto e sceneggiato con episodii, dialoghi e descrizioni di luoghi, del quale ci avanzano tre testi quasi paralleli, salvo qualche aggiunta e qualche mancanza. Essi portano tre intitolazioni diverse: l'uno "Ribellamentu di Sicilia eccetera", l'altro "Liber Jani de Procita", e il terzo "Leggenda di Messer Gianni di Procida". Gli ultimi due, scritti in lingua più o meno conforme all'italiano illustre, sembrano versione del primo, ch'è in siciliano con frase toscana. Del guelfo Giovanni Villani sappiamo ch'egli cominciò a mettere in carta la sua cronica verso il 1330. Gli autori anonimi dell'altra compilazione si ignora quando abbiano scritto: soltanto del capofila, ch'è il Siciliano, abbiamo, un codice che sembra dello scorcio del quattordicesimo secolo. Avvertasi che costui non

biasima il Procida né i siciliani. Al contrario, i due seguaci o traduttori suoi, da buoni guelfi, chiamano scellerato il motore della congiura, né risparmiano i ribelli. Ecco ora la differenza sostanziale de' fatti ne' diversi rami della tradizione. Il Procida, il quale secondo Francesco Pipino dimorava in Sicilia verso il 1279, ossia al tempo de' primi preparamenti di Carlo d'Angiò contro il Paleologo, si trovava parimenti in Sicilia secondo l'Anonimo siciliano e i suoi seguaci; ma il Villani lo fa esule, senza dire dov'ei fosse rifuggito; esule volontario perché i francesi gli aveano presa la moglie ed una figlia e ucciso il figliuolo che le difendea. L'Anonimo siciliano accenna soltanto alla figliuola oltraggiata ed alla punizione degli offensori dinegata dal re. Nulla di tutto ciò presso i due seguaci, i quali non hanno voglia di addurre circostanze attenuanti a favor del cospiratore. In vece d'incominciare la pratica presso Niccolò Terzo come narra il frate Pipino, il Procida, secondo il Villani e i tre Anonimi, va diritto dalla Sicilia a Costantinopoli, per proporre la trama al Paleologo. Espone ciò in brevi parole il cronista fiorentino. Gli Anonimi vi aggiungono misteriosi andamenti e discorsi del cospiratore e fanno parlare l'astuto greco come un fanciullo, simile in ciò a quegli altri due semplicioni che furono al mondo Niccolò Terzo e Pier d'Aragona. Sedotto alfine, il Paleologo accetta il partito e manda in Sicilia, col Procida, uomini suoi ad abboccarsi con Alaimo di Lentini, Palmiero Abate e Gualtiero da Caltagirone; i quali promettono di far la ribellione e ne danno guarentigie scritte. Così il Villani, ed assai più largamente, col solito dialogo da scena, i tre Anonimi. Si diparte dagli Anonimi il Villani, quando aggiugne che il Procida corrompe Niccolò Terzo ed un suo parente col danaro e co' gioielli datigli a ciò dal Paleologo; ma il Siciliano e i due seguaci peninsulari mostrano titubante il papa, il quale alfine, vinto dal Procida, promette con lettere segrete di concedere il regno a Pier d'Aragona. Dopo minuti particolari del viaggio del Procida dall'Italia alla corte di re Pietro, i quali son taciuti dal Villani, e dopo una nuova scena di Pier d'Aragona tirato a rimorchio dal Procida, gli Anonimi si ricongiungono al Villani dicendo che

Pietro accettò. Il Villani poi fa ritornare il Procida a Costantinopoli per sollecitare la spedizione del danaro con che doveasi mettere in punto l'armata e la gente. Gli Anonimi lo fanno ripassar prima dalla corte del papa e da Trapani, dov'egli era aspettato dai baroni. Secondo gli Anonimi il Paleologo promette a Pietro 100000 once d'oro e ferma col Procida di dar fuoco alla ribellione il 1282. Accordansi i quattro narratori nel dir il Procida ripartito da Costantinopoli per la Catalogna con 30000 once d'oro e con altre lettere de' baroni siciliani; se non che gli Anonimi lo fanno incontrar in mare da un legno pisano che gli dà nuova della morte di Niccolò Terzo: lo fanno consultare un'altra volta co' baroni siciliani a Trapani e poi anco in Malta. Sbigottiti dalla morte del papa i baroni tentennano un pezzo, finché trasportati al solito dal genio del Procida assentono, e il gran cospiratore ritorna in Catalogna. A questo punto si congiungono per un istante tutti i racconti della congiura con la narrazione storica che noi abbiamo cavata da' contemporanei e dai diplomi, si congiungono, io dico, notando i sospetti che destarono gli armamenti di Pier d'Aragona nelle corti di Francia e di Roma: se non che i narratori della congiura fanno uno anacronismo piccolo in sé, un mese o due, ma essenzialissimo, perché in quest'intervallo occorre nientemeno che il 31 marzo, il quale divide il prima dal poi. Prima del Vespro, facea specie un po' quell'attività non ordinaria ne' porti orientali della Spagna; dopo il Vespro si vedea chiaro il motivo di quella "opera di un mese compiuta in otto giorni" come scrive il Muntaner, e compiuta mentre fervea la ribellione in Sicilia. La storia ci ha detto che gli ambasciatori di Francia ebbero una risposta ambigua da re Pietro il 3 giugno: ed ecco la leggenda che, secondo il Villani, fa beccar da Pietro 40000 lire tornesi al re di Francia per sussidio, com'egli è evidente, di una impresa contro Infedeli; ecco la leggenda che, secondo frate Pipino, dice i danari beccati a papa Martino Quarto. Ma arrivati quasi alla vigilia della sommossa, i narratori della congiura prendono tre strade diverse. Il frate Pipino fa aspettar Pietro in Affrica e i cospiratori siciliani alle case loro, fino al dì 31 marzo; i tre Anonimi dicono che di gennaio

1282 il Procida, ritornato in Sicilia, si era abboccato di nuovo coi cospiratori in Trapani; e il Villani, condotte fin qui le fila della congiura, fa nuovo capitolo per rannodare a quelle, molto grossolanamente, il racconto storico della donna ingiuriata. Daremo le proprie parole del cronista fiorentino: Libro settimo, capitolo 61, (o secondo altre edizioni 60) "Come e per che modo si ribellò l'isola di Cicilia al re Carlo". "Negli anni di Cristo 1282, il lunedì di Pasqua di Risorresso che fu a dì 30 di marzo, siccome per messer Gianni di Procida era ordinato, tutti i baroni e' caporali che teneano mano al tradimento furono nella città di Palermo a pasquare. E andandosi per gli Palermitani, uomini e femmine, per comune a cavallo ed a pié, alla festa di Monreale fuori della città per tre miglia (e come vi andavano quelli di Palermo così vi andavano i Franceschi e il capitano del re Carlo a diletto) avvenne, come s'adoperò per lo nimico di Dio, che uno Francesco per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania: ella cominciando a gridare e la gente era tenera e già tutto il popolo commosso contra i Franceschi, per i famigliari de' baroni dell'isola si cominciò a difendere la donna; onde nacque grande battaglia tra Franceschi e' Ciciliani e furonne morti e fediti assai d'una parte e d'altra; ma il peggiore n'ebbero quegli di Palermo. Incontanente tutta la gente si ritrassono fuggendo alla città, e gli uomini ad armarsi gridando: "muoiano i Franceschi". Si raunarono in su la piazza, com'era ordinato per gli caporali del tradimento e combattendo al castello eccetera". L'Anonimo siciliano con lo stesso andamento di narrazione ed anche con frasi identiche, ma con circostanze mutate a disegno e alcune, come a me sembra, corrette, dà il fatto in questo tenore: "Eccu chi fu vinutu lu misi di aprili l'annu di li milli ducentu ottantadui lu martidi di la Pasqua di la Resurrectioni, eccu chi Misser Palmeri Abbati e Misser Alaimu di Lintini e Misser Gualteri di Calatagiruni e tutti li altri Baruni di Sicilia, tutti accurdati da un vuliri, per loru discetu consigliu vinniru in Palermu per fari la ribellioni; d'undi in quillu iornu predittu si soli fari una gran festa fora di la gitati di Palermu in un locu lu quali si chiama Santu Spiritu; d'undi unu franciscu si prisì

una fimmina tuccandula cu li manu disonestamenti comu ià eranu usati di fari: di chi la fimmina gridau et homini di Palermu cursiru in quilla fimmina e riprisursi in briga, et in quilla briga intisiru quisti Baruni preditti et incalzaru la briga contru li Franchiski et livaru a rimuri e foru a li armi li Franchiski cu li Palermitani et li homini a rimuri di petri e di armi gridandu "moranu li Franzisi", intraru intra la gitati cu grandi rimuri et foru per li plazi et quanti Franchiski trovavanu, tutti li auchidianu. Infra quistu rimuri lu capitano eccetera". Ma l'autore della "Leggenda di Messer Gianni", che suol essere sì fedele all'Anonimo siciliano, qui si accosta più da vicino al Villani. "Venne - egli dice - nel tempo del mese di marzo, il secondo di della Pasqua dello Risorresso: era in Palermo mess. Palmieri Abati e mess. Alamo, e mess. Gualteri e tutti gli altri Baroni di Cicilia e andavano ad una festa ch'era fuori della terra tutti quelli di Palermo, e per quella via si andavano molti Franceschi. Venne uno Francesco e prese una femmina di Palermo per usare con lei villanamente, e quella cominciò a gridare e la gente trassero là; e uno frate (correggasi "fante") di questi baroni cominciò a battere quello Francesco che sforzava la fante (sic). Allora gli altri Franceschi trassero e quivi s'incominciò una grande battaglia; sicché e' Palermitani ne stettero al di sotto. Tornaro in Palermo e cominciaro a gridare "muoiano i Franceschi" e fuoro in su la piazza tutti armati e assagliro il capitaneo che v'era per lo re Carlo; sicché quelli vedendo questo fuggio nella mastra fortezza e li Franceschi ch'erano per la terra fuoro tutti morti, eccetera". L'autore del "Liber Jani" prende anch'egli la data dal Villani anziché dall'Anonimo siciliano e fa trovare in Palermo i cospiratori; ma vi trae anche Giovanni di Procida, contro la tradizione di tutti gli altri narratori della congiura: e contro la stessa tradizione mette la causa occasionale del ricercare le armi, secondo la narrazione storica: "Venne il tempo - egli dice- del mese di marzo, il secondo die dala pasqua de resoreso. Et era in palermo messer Giani e messer Palmieri e messer alamo e messer Gualtieri e tuti gli altri baroni di cicilia andavano ad una festa tuta la gente di Palermo per quella via. Elli francieschi andavano cercando per le

arme. E quegli ke li avevano, le davano a le femine. Venne uno francesco ke vide una femina nascondere lo coltello e presella e tolselele vilanamente. E quella comintio a gridare e la genti di Palermo trassero lay. Ed un fante di quelli baroni comintio a batere quello francescho si come ordinato era, allora gli altri franceschi trassero. E qui si comincio una grande batagla, sie che palermitani ne stetero perdenti. E tornaro in Palermo e cominciaro a gridare muoyano, muoyano y franceschi. E furono in su la piazza tuti armati. Et salirono lo capitano che vi era per lo Re carlo. E quegli veddendo questo fuggiro nella fortezza eccetera". Dopo i fatti rappresentati nella narrazione della congiura, esamineremo i personaggi: e poiché di Pietro d'Aragona, di Niccolò Terzo e del Paleologo abbiám già discorso, diremo dei cospiratori non coronati. Un di costoro è Gualtiero da Caltagirone il quale secondo la cronaca contemporanea di Bartolomeo da Neocastro, dopo aver dati forti sospetti di congiurare con gli angioini si ribellò apertamente contro re Pietro nel 1283; onde lasciò la testa sul palco. Gli sta allato il grande Alaimo di Lentini, il quale, com'abbiam detto di sopra, era, o era stato Segreto di Sicilia sotto re Carlo, e parecchi anni innanzi avea parteggiato per lui, avea consegnato a' carnefici dell'Angioino il prò Corrado Capece, venuto a sollevar la Sicilia per Corradino. Alaimo di certo non fu dei primi a prendere le armi contro i francesi; anzi la sua moglie li difese dal furor popolare in Catania nell'aprile 1282, come si ricava da un altro luogo di Bartolomeo da Neocastro. Dopo l'arrivo di Pietro e gli onori da lui fatti ad Alaimo, la moglie lo spinse a praticare contro il re nel 1284; ond'egli fu portato via in Ispagna, poi imbarcato sopra una galea catalana che ritornava in Sicilia e buttato in mare con una mazzera al collo, a vista dell'isola. Rimane Palmiero Abate da Trapani, il quale nella storia genuina si vede per la prima volta allo sbarco di Pier di Aragona in Trapani, e poi in tutta la guerra di venti anni combatte valorosamente per la indipendenza della patria; finché nella battaglia navale di Ponza (1300), Ruggier Loria, che gli era stato compagno d'armi in Sicilia, fattosi campione degli angioini, ruppe l'armata siciliana, e Palmiero

preso con la spada alla mano, tutto lacero e sanguinoso, gittato in un carcere, poi tramutato in fondo d'una galea, lasciato senza cura, moriva di sue ferite col nome della Sicilia su le labbra. La riputazione di Palmiero era viva dunque ne' principii del quattordicesimo secolo, quando nacque, come a me pare, la narrazione della congiura; onde non è maraviglia ch'ei vi sia stato cacciato dentro, insieme con gli altri due sventurati nobili siciliani, che i partigiani di casa d'Angiò ricordavano come baroni molto possenti su i quali essi avevano fondate le speranze d'una controrivoluzione in Sicilia, ed or li voleano far passare per vittime della ingratitudine aragonese. Narrazione ho detto, e posso oramai chiamarla Leggenda, di Giovanni di Procida, come porta il titolo di uno degli scritti citati dianzi; poiché il Procida degli scrittori contemporanei e dei documenti somiglia poco a quello della cospirazione. Compendierò qui la sua biografia, per la quale mi riferisco a ciò che ne scrissi nella mia "Storia della Guerra del Vespro" e in particolare nella citata edizione del 1876, poiché dal 1842 a quel tempo erano stati successivamente pubblicati altri documenti relativi al Procida; era stato impugnato il mio giudizio poco favorevole ad esso; ed io, sostenendo tutti i fatti narrati, aveva abbandonato, per cagione di nuovi documenti, una mia conghiettura su la insolita misericordia che usò il governo angioino verso la moglie del Procida. Brevemente ricorderò che quell'uomo, molto dotto secondo i tempi, sagace e destro, nacque in Salerno; possedette beni allodiali in Salerno stessa e in Napoli e inoltre i feudi di Procida e Celano; ebbe alto stato sotto l'imperator Federigo e Manfredi; fu medico reputatato e tradusse dal greco, o compilò in latino, certe massime di filosofia morale degli antichi sapienti. Dopo la sconfitta e la morte di Manfredi, egli si trovò nella Marca d'Ancona; curò Clemente Quarto di una infermità alle gambe; e il papa, tra il marzo e il luglio 1266, raccomandollo a Carlo d'Angiò, com'uomo che implorasse la sua clemente benevolenza. Abbiamo il testo della lettera pontificia e sappiamo che allora il Procida ritornò da buon suddito ne' domini dell'Angioino. Chiaritosi poco appresso a favore di Corradino, lo veggiamo (26 settembre 1268)

fuggitivo e perseguitato nelle vicinanze di Roma dopo la battaglia di Tagliacozzo; e il 1270 già comparisce rifuggito a corte di Aragona; negli anni 1277 e 1278, dopo la esaltazione di Pietro a quel trono, è fatto consigliere del re e feudatario di tre castelli nei suoi domini. Nei disegni di Pietro egli ebbe di certo gran parte, poiché Saba Malaspina dianzi lodato, accennando agli armamenti del re d'Aragona ed al sospetto di re Carlo che fossero volti contro la Provenza, riflette che Carlo avrebbe dovuto temere piuttosto pe' suoi Stati italiani, "perocché gli esuli del regno, massime Giovanni di Procida ed un certo Ruggiero di Lauria nutrito in Aragona", lavoravano insieme con la regina Costanza a spingere Pietro alla conquista del regno. Quelle parole "un certo Ruggiero di Lauria" stanno lì proprio come una data, attestando che furono scritte innanzi il giugno 1284, quando Ruggiero nella battaglia del golfo di Napoli si rivelò primo ammiraglio de' suoi tempi. Usando il privilegio della storia, Saba Malaspina mette in bocca di quei rifuggiti le ragioni ch'ei supponeva suggerite da loro a re Pietro, il quale, sia detto tra parentesi, non avea bisogno di consigli: e quelle erano il diritto della Costanza, i popoli naturalmente disposti a favore della dinastia legittima, disperati sotto la tirannide de' francesi, onde basterebbe mostrar lui armato e pronto per provocare la ribellione in molte terre del regno. Andrea di Procida, non sappiamo se fratello o figliuolo di Giovanni ovvero parente in grado più lontano, era scudiero del re di Aragona, il quale nel 1281 lo avea mandato alla corte di Castiglia per varie faccende, tra le quali "ilacquisto del reame di Sicilia", e lo rinviava a quella corte nel gennaio 1282 insieme col nobil uomo Francesco Troisi, testé arrivato con una missione del marchese di Monferrato e di altri ghibellini appo le corti di Castiglia e d'Aragona. Giovanni eletto da re Pietro il 30 gennaio 1283 cancelliere del reame di Sicilia, s'imbarca per l'isola nell'aprile, insieme con la regina Costanza, quando Pietro dovea partire per Bordeaux a fin di combattere contro Carlo d'Angiò il famoso duello che poi non ebbe effetto. Alla partenza del re la Costanza rimase reggente; il Procida fu suo principale consigliere; trattò gli affari dello Stato direttamente col

re, e condusse pratiche con baroni e cittadini di Napoli, come si ritrae da una lettera scrittagli da Pietro nel luglio del medesimo anno. Poi lo veggiamo concorrere saviamente al governo della Sicilia; andare legato di re Giacomo di Sicilia a papa Niccolò Quinto nel 1290, mentre i reali d'Aragona pensavan già di far accordo con gli angioini. Infine, quando Giacomo salito al trono aragonese si apprestava a combattere il fratello Federigo re di Sicilia per rendere l'isola al papa ed a Carlo Secondo di Angiò, il Procida insieme con Ruggiero Loria prestò omaggio di fedeltà agli angioini; si fece ribenedire dal papa e morì nonagenario in Roma, nelle ultime settimane del 1298 o nelle prime del 1299. Come ognuno vede, le schiette fonti della storia distruggono il cominciamento romanzesco, che, sotto forme diverse, ha la vita politica del Procida nella cronica del frate Pipino, nella cronica del Villani e nei tre Anonimi. Scartando, per la grossolana inverosimiglianza, i supposti dialoghi del Procida con quanti mettean mano al disegno contro Carlo d'Angiò, certo egli è che quel dotto e savio uom di Stato, fedele a casa Sveva, nemico degli intrusi angioini e consigliere necessario di Pietro d'Aragona nelle cose d'Italia, ebbe parte nelle pratiche; ma quanta parte ei v'abbia avuta lo ignoriamo; né possiamo accettare episodii, possibili sì, ma non tutti probabili, da chi ce ne dà tanti altri di cattiva lega. Tale mi sembra la concessione segreta del regno a Pietro d'Aragona, o almeno la promessa scritta di concessione che sarebbe stata fatta da Niccolò Terzo se si avesse a prestar fede ai narratori della congiura. E' da dubitare perfino dei frequenti e misteriosi viaggi del Procida da Costantinopoli per la Sicilia e per la spiaggia romana infino a' porti della Spagna. Allora egli doveva essere più vicino agli ottanta che ai settant'anni. La data della morte di Procida coincide col tempo in cui spunta la sua leggenda; poiché questa correva già in Roma quando scrissero i due frati Tolomeo da Lucca e Francesco Pipino, cioè nel primo e secondo decennio del quattordicesimo secolo. Ci conducono allo stesso periodo di tempo i documenti ufficiali della corte di Roma e della casa di Angiò, i quali prima d'allora non fanno parola di congiura in

Sicilia, ma soltanto accagionano Pietro di vaghe macchinazioni e soprattutto di aver presa la corona dalle mani de' ribelli. Il primo cenno a cospirazione in Sicilia si vede in una lettera di re Roberto di Napoli a re Federigo di Sicilia, data il 2 settembre 1314, alla quale Federigo a botta e risposta replicò il 3, dichiarando espressamente falsa l'accusa. La guerra degli angioini contro la Sicilia era finita nel 1302 per istanchezza di quella dinastia e della corte di Roma; duravano bensì in Italia gli effetti della rivoluzione che arrestò il conquistatore nell'auge di sua fortuna. I guelfi pensarono con rammarico al sostegno che avean perduto: scissa era in due la monarchia angioina; la parte continentale esausta e pur incaponita a ripigliare l'Isola, piuttosto che accattar brighe a settentrione del Garigliano. E perocché le necessità presenti fanno dimenticare i travagli passati ed anche i pericoli corsi, i guelfi tornavano a immedesimare la causa loro con quella degli angioini e ad invocar ne' loro pettegolezzi domestici il forte braccio de' francesi. Perché no? In Italia i francesi del trecento non erano più quei tracotanti seguaci di Carlo d'Angiò, che spadroneggiarono dalla impresa di Corradino fino all'assedio di Messina. All'entrare dunque del quattordicesimo secolo la rivoluzione siciliana divenne era nefasta presso i guelfi: e però non dissero col Grande coetaneo loro che Palermo era stata mossa a gridar mora mora dalla mala signoria che sempre accora i popoli soggetti: ma cercarono a quell'"opera divina o diabolica", come la chiama il contemporaneo fiorentino Paolino Di Pieri, una cagione diabolica al pari: un imperatore, un papa ed un re, suscitati dall'ardente odio, dall'ingegno e dall'astuzia di un povero esule. La stagione era propria a far germogliare la leggenda. Quel gran colpevole testé era morto, ma prima avea chiesto perdono de' suoi misfatti al sommo pontefice; avea fatto ammenda agli angioini, passando nel campo loro: i partigiani poteano ritrarlo a piacer loro con le corna di Satanasso, o con l'aureola della Maddalena. E chi sa se Giovanni, vecchio e pentito, nei pochi anni di vita ch'ei trasse in Roma, non parlò dei suoi casi; non si vantò delle prodezze passate; non pretese di "aver fatta lui" la rivoluzione di Sicilia? Quanti, dal 1860 in qua

non han detto aver loro fatta l'Italia; i quali con l'ingegno e col braccio ci hanno messa l'opera loro, ma hanno dimenticata l'opera di tutti gli altri! Se Procida non si vantò, né disse bugie, si prestarono al caritatevole uffizio i parenti, gli amici, gli amici de' primi e de' secondi, i zelanti, che non mancano mai, quando non s'ha a far altro che ciarlare. Tutti costoro tramandarono di bocca in bocca i mirabili casi del gran cospiratore, con aggiunte, correzioni, commenti e illustrazioni, com'è uso costante, anzi necessità irresistibile, della natura umana. Non possiam noi sapere in quale stadio del suo corso sia stata per la prima volta messa in carta l'Odissea del Procida, e così sia divenuta "Tractatus"; ma temo che la forma d'allora sia stata poco verosimile, perché i primi compilatori non l'accettarono addirittura, la dettero con la riserva del "Mettendolo Turpin, l'ho messo anch'io"; la narrarono accanto all'altra tradizione, che portava la sommossa improvvisa. E così il frate Pipino presenta la congiura nella forma più odiosa e più rozza, che mena alla uccisione de' francesi a giorno fisso; così, poco prima di lui, fra Tolomeo, che non le bevea tanto grosse, vi accenna con un "si dice", senza addentrarsi nei particolari. Coll'andar del tempo, i compilatori più accorti, come il Villani, si provarono a cucire insieme la congiura del Procida con la reazione popolare di Santo Spirito, alterandole entrambe il manco che fosse possibile; e per troppa cura di non guastarle, il Villani cucì l'una all'altra col refe bianco, come suol dirsi, facendo, venire i congiurati in Palermo "a pasquare". L'Anonimo siciliano, all'incontro, raccattò la tradizione, non per inserirla in una estesa compilazione di fatti storici, ma per farne un opuscolo dassè, un romanzo storico, come oggi si direbbe, dettato in quello che a lui pareva parlare siciliano, a fine di farlo gustare in Sicilia a' malcontenti del governo aragonese, che già ve n'era di molti. Egli corresse però alcuni particolari, per esempio il luogo di Santo Spirito, sostituito al Monreale del Villani, e qualche errore vi aggiunse del suo. Degli altri due testi analoghi, ho detto che sono identici al siciliano nella sostanza, salvo le frasi attaccate qua e là, per soddisfazione dei buoni guelfi, e salvo le varianti de' copisti. Si

accorgerà di leggieri il lettore ch'io trascurò tutte le complicazioni più moderne del gran fatto del Vespro, incominciando da quelle del Petrarca e del Boccaccio, le quali provano, del resto, che la rappresentazione guelfa del fatto era viva e commoveva ancora gli animi in Toscana alla metà del quattordicesimo secolo. Né io cito le complicazioni francesi, una delle quali, molto antica, arriva a dire che i cospiratori segnarono di notte gli usci delle case de' francesi in tutta la Sicilia e la dimana irrupero in tutte quelle segnate; né cito le tradizioni popolari siciliane, come quella ch'io sentiva raccontare nella mia fanciullezza ed è riferita anco dal Fazzello: Giovanni di Procida, infintosi matto e messosi a girare per tanti anni la Sicilia con una cerbottana di canna, dicendo parole inconcludenti ai francesi, ed assegnando a' siciliani il giorno e l'ora che li avessero ad ammazzar tutti. Ho esposto quel che credo carattere generale della leggenda; i particolari, lo replico, mi sembrano la più parte immaginari; ma di quelli che rimangono pur probabili, non oso dire: accetto questo, e quest'altro no. Spesso chi scrive la storia è costretto a indovinare il passato; spesso egli dee, quasi giudice in causa penale, cavar il vero dalla bocca di colpevoli astuti, di testimoni renitenti o menzogneri; dee rigettare una scrittura falsa, o legger nero dove bugiardamente si è messo il bianco. Ora è mestieri che la coscienza lo trattenga a tempo e ch'egli non fili troppo le deduzioni per voluttà di parere più furbo degli altri. Ma, che parlo di coscienza, quando si tratta soltanto di serietà; si tratta di scansare le fanciullaggini nelle quali cascavano un tempo gli eruditi, e ve n'ha parecchi che ci cascano ancora, per vanità municipale, per amor di patria mal inteso, per curialesco sfarzo di sostenere quel che si è detto una volta, o di far comparire bianco il nero e nero il bianco, a forza di sofismi? Non mi sembra mai troppo il replicarlo, certo com'io sono delle pratiche di Pietro d'Aragona con tutti gli altri che ho nominati, io non voglio almanaccare quanti passi avessero fatti i partigiani del re d'Aragona in Sicilia, infino al 31 marzo 1282, poiché mi torna chiara nella mente la verità storica che la congiura, se avea messa radice in Sicilia, non fu causa immediata della sommossa palermitana. Si

potrebbe domandare per vero dov'erano i "baroni e' caporali venuti a pasquare in Palermo", dov'era Alaimo, Gualtiero, di Caltagirone, Palmiero Abate, la notte del 31 marzo, quando il tumulto trionfante bandiva la repubblica sotto la protezione della Chiesa? E sì che noi abbiamo nel diploma del 3 aprile i nomi de' capitani di popolo e de' consiglieri eletti lì in mezzo alla strage; abbiamo i nomi de' primi sollevati di Corleone. Nessuno di costoro per caso era noto a chi rivelò poi sì minutamente la trama? Maggiore difficoltà è da proporre: perché i vincitori non pensano al loro capo e complice coronato; perché non salutano re di Sicilia Pier di Aragona, ch'essi doveano sostener erede di Manfredi e ch'era pronto ad aiutarli? E perché mai il capo della congiura avrebbe dato il segnale della rivoluzione quand'egli non era pronto, come sappiamo di certo che non era, né fu prima del 3 giugno? E perché allora, invece di metter le prore diritto su la Sicilia, egli andò a guerreggiare ad Alcoll? Per burlare Martino Quarto era troppo tardi. Si dirà che lo fece per costringere i suoi indocili compagni di arme a cercar nuova preda, poiché la prima caccia era fallita. Ma in tale supposto il gioco sarebbe stato troppo pericoloso. Mentr'egli faceva la scena della Crociata in Affrica, Carlo d'Angiò avrebbe potuto prender Messina. Il perché vero si può trovare, senza far il profeta del passato, quando si consideri che nei principii il movimento di Sicilia fu meramente popolare e repubblicano, e che i baroni, Alaimo per cagion d'esempio, non furono chiamati se non quando l'esercito di Carlo, raccolto su le coste settentrionali dello stretto, fece sentir più vivo alle popolazioni il bisogno della esperienza militare de' nobili. Ho già accennato alla testimonianza indiretta di Bartolomeo da Neocastro: che Messina per lungo tempo dissentì dal proposito di offrire il trono a Pier d'Aragona, come i palermitani pensavan di fare nella seconda metà di aprile. Ancorché ci manchi il testo di quell'opera, possiamo prestar fede all'attestato col quale coincidono tutti i provvedimenti presi prima dell'assedio di Messina, e vi accenna chiaramente Saba Malaspina. Piuttosto è da supporre che il disegno di Pier d'Aragona, del quale erano partecipi Procida e Loria e gli altri usciti, oltre il Paleologo e Sancio di Castiglia, fosse

di andare ad occupare alcun porto del reame, di Tunisi, mercé l'accordo con Ibn Wazîr e di lì riscaldare le pratiche in Sicilia, e quando poi il movimento fosse ben preparato, sbarcare improvvisamente nell'isola, come avean fatto nel 1267 i ghibellini, con aiuti spagnuoli e affricani. Quando ecco la scellerata provocazione di un bargello in mezzo al manesco popolo di Palermo e l'impeto generoso d'un giovane tagliarono il nodo che i politici studiavansi a sciogliere! E non fece così il balilla a Genova cinque secoli appresso? Ammettiamo ancora che nel primo furore abbiam prese le armi e istigata la plebe que' pochi che potean sapere di trame con Aragona e di speranze da quella parte. Scoppiata la rivoluzione, costoro, senza dubbio, sollecitarono Pietro a venire; i partigiani si accrebbero in tutta l'isola col timore della vendetta nemica, col malcontento fors'anco de' baroni contro gli uomini nuovi che reggeano la cosa pubblica. La congiura, se tale può chiamarsi, mi par si fosse propagata nell'estate del 1282, piuttosto che dal gennaio al marzo, e che abbia operato nel parlamento della chiesa dell'Ammiraglio, non già sul prato di Santo Spirito. Pier d'Aragona nel giugno non avea mutato nulla al disegno: soltanto lo eseguiva assai più presto ed assai più agevolmente, non dovendo spingere i siciliani al pericolo d'una ribellione, ma persuaderli a sostituire lui alla repubblica. Ed ora, dopo quarant'anni che si è disputato su l'argomento, e che si sono pubblicati tanti documenti novelli degli archivi di Napoli, di Parigi e di Barcellona, mi sia lecito conchiudere con le stesse parole che terminano il capitolo sesto della prima edizione del mio libro, nel tenore che segue: "A Procida, alla congiura, come nel capitol dinanzi accennammo, davano alcune cronache l'onore di questa nobil riscossa; e le han seguito i più, talché istorie e tragedie e romanzi e ragionari d'altro non suonano ormai. Io sì il credea, finché addentrandomi nelle ricerche di queste istorie, mi accorsi dell'errore. Degli autori primi d'esso, pochi sono contemporanei, gli altri qual più qual meno posteriori, tutti sospetti da studio di parte, e vizio manifesto in alcuni fatti. Ma i contemporanei di testimonianza più grave, e siciliani e stranieri, candidissimo

alcuno, segnalato tra tutti Saba Malaspina, che pur marcio guelfo, e segretario di papa Martino, e informato meglio che niun altro de' casi di Sicilia, dicono al più di vaghi disegni di Pietro; della cospirazione con siciliani non fan motto; molto manco de' congiurati raccolti in Palermo: e portan come gl'insulti de' francesi in quel dì e più la "mala signoria che sempre accora i popoli soggetti, mosser Palermo": che è la sentenza del sovrumano intelletto d'Italia, contemporaneo, dispensatore severissimo di biasimo ai partigiani suoi stessi. Né le scomuniche e i processi dei papi, né gli atti diplomatici susseguenti contengon l'accusa della congiura motrice immediata del Vespro; ma biasman Pietro d'aver preso il regno dalle mani de' ribelli, e averli sollecitati per messaggi dopo la rivoluzione. Concorre con l'autorità storica la evidenza delle cagioni necessarie d'altri fatti che son certi: Pietro non essere uscito di Spagna, né pronto, allo scoppio della rivoluzione; in questa nessuno scrittore fa menzione del Procida; niuno de' maggiori feudatari primeggiar ne' tumulti, o nei governi che ne nacquero; la repubblica, non il regno di Pietro, gridarsi, e per cinque mesi mantenersi; popolani tutti gli umori; Pietro passar dopo tre mesi, e non in Sicilia, ma in Affrica; allora, stringendo i perigli, i baroni, impadronitisi dell'autorità, chiamarlo alfine al regno. Da questi e da tutti gli altri particolari, si scorge essere stata la rivoluzione del Vespro un movimento non preparato, e d'indole popolana, singolare nelle monarchie dei secoli di mezzo. Se no, baroni che congiurano con un re, e gridan repubblica; cospiratori che senza essere sforzati da pericolo, danno il segno quando non hanno in punto le forze; fazione che vince, e abbandona lo Stato ad uomini d'un ordine inferiore, sarebbero anomalie inesplicabili, contrarie alla natura umana, non viste al mondo giammai. Le varie narrazioni degli storici, e i ricordi diplomatici leggonsi nell'appendice in fin di questo volume. A me par se ne raccolga: che Pietro macchinava: che i baroni indettati con esso aizzavano forse il popolo, ma forti non si sentivano per anco, e bilanciando e maturando forse non avrian mai fatto ciò che la moltitudine senza rifletterci compì. Il popol sapea che rimedio a' suoi mali ce n'era un

solo; il popol era esarcerbato da' novelli aggravi per l'impresa di Grecia, da' novelli vilipendi della settimana innanzi pasqua; Droetto colmò la tazza della vendetta; l'ignoto uccisor di Droetto la riversò. Prontissimo il popol di Palermo di mano e d'ingegno, si lanciò in un attimo a quell'esempio, perché tutti voleano a un modo, da parer congiura a mediocre conoscitore, che non pensi come sendo disposti gli animi, ogni fortuito caso accende sì eguale, che trama od arte nol può. Que' che si fecer capi del popolo allora preser lo stato; ordinarono a comune, come gli umori loro portavano; per la riputazione del successo il tennero, finché la influenza de' baroni lentamente spiegossi, e il pericolo si fe' maggiore. Allora la monarchia ristoravasi; allora esaltavan re Pietro; allora, io dico, operava la congiura, nel Vespro non già. Al meraviglioso avvenimento poi tutto il mondo cercò una cagione meravigliosa del pari: dopo breve tempo, il fatto del Vespro e quel della venuta di Pietro si rappiccarono: scorsi alquanti più anni, trapelava qualche pratica anteriore: alcuno forse l'accrebbe, vantandosi. E nel reame di Napoli, e nell'Italia guelfa, e in Francia con maggiore studio si propalò quella voce della congiura; parendo gittar biasimo su i siciliani, e all'angioino reggimento scemarne. Così via corrompendosi il fatto, si passò dalla congiura di Procida con tre potentati a quelle strane favole della uccisione di tutti i francesi in Sicilia in un dì, anzi in un'ora; della cospirazione di una intera nazione per molti anni: non che non vere, impossibili cose. L'ignoranza, le difficili comunicazioni, la rarità delle cronache, gli animi inchinati sempre più al meraviglioso che al vero, diffusero anco l'errore, come nei tempi nostri, in condizioni materiali che son tutto il contrario, avviene ancora. Gli storici successivi copiaronsi l'un altro; molti riferirono, senza dar giudizio, le due opinioni della congiura, e della sommossa spontanea. Tacendo qui gli altri, noterò come Gibbon dubitò, e solo perché fu ingannato da un anacronismo; Voltaire della congiura si rise. Non è baldanza dunque se affidato in tutte queste ragioni e autorità, la espressa opinione io sostengo".

